

In questo capitolo vedremo

1. che cos'è l'atto di fede in generale
2. l'atto di fede dei primi ascoltatori degli apostoli
3. l'atto di fede dei cristiani di oggi: nella Chiesa
4. l'atto di fede degli apostoli: in Gesù come Figlio di Dio
5. la struttura dell'atto di fede
6. le reazioni possibili dell'ascoltatore
7. giudizio cristiano su queste situazioni
8. la fede dono di Dio
9. l'eresia

Appendici: 1) informazioni sugli apostoli
2) analisi generale di ogni atto di fede

1. Introduzione: l'atto di fede

Gesù è risorto o no?

Siamo ora in grado farci un'opinione nostra?

Prima di affrontare il nostro problema, crediamo utile premettere alcune considerazioni sull'atto di fede in generale¹.

Atto di fede è accettare come vera un'affermazione che per noi non è evidente, non è controllabile, non è dimostrabile, fidandoci dell'attendibilità delle persone che la sostengono.

Per poter credere però, è necessario che il contenuto dell'affermazione che viene proposta non sia per noi assurdo.

Normalmente si arriva alla decisione di accettare qualcosa d'inevidente dopo aver valutato la credibilità delle persone che lo propongono (se si tratta di fatti, si chiamano "*testimoni*"), per vedere se forniscono "**garanzie**" sufficienti di competenza e di onestà tali da poter essere creduti.

La valutazione se le garanzie offerte dai testimoni siano "sufficienti" è soggettiva, dipende dalla persona che sceglie se fidarsi o no.

¹ Per un approfondimento piuttosto impegnativo, si veda l'Appendice 2 (pag. 183).

* **Applichiamo alla risurrezione di Gesù.**

Poiché noi non siamo stati testimoni di essa, la nostra domanda è: coloro che l'hanno raccontata, cioè i primi discepoli di Gesù, presunti testimoni oculari, sono degni di fiducia? Che **"garanzie"** portano?



NB. La domanda ha senso, perché, a proposito della risurrezione, abbiamo anche la testimonianza di ebrei non cristiani, secondo cui i discepoli di Gesù (o almeno alcuni di essi) avrebbero fatto sparire il suo cadavere e poi avrebbero raccontato che era risorto.

*Il problema diventa allora: **a chi credere?***

Se poi si deciderà di credere che i primi discepoli non siano in malafede, il problema può ancora svilupparsi: **come intendere la loro testimonianza?** cioè:

*hanno veramente raccontato quanto è successo o non si saranno sbagliati (sia pure in buona fede)? o ancora: **Che cosa hanno veramente voluto dire?***

Si noti che la situazione è diversa

- per gli immediati ascoltatori degli apostoli
- per gli uomini di oggi.

Faremo perciò due trattazioni separate.

2. La fede degli ascoltatori degli apostoli

Quando gli apostoli hanno predicato la risurrezione di Gesù, i loro diretti ascoltatori si sono domandati:

«Costoro stanno dicendo il vero riguardo a Gesù? Sono persone degne di fiducia? Che garanzie di credibilità offrono?» (Cfr. *Atti 2,37; 7,54; 8,6.12.34-37; 10,44-46; 11,20-24; c. 13-14; c. 16-19...*).

Il *metodo* attraverso il quale potevano ricavare una risposta era diverso, a seconda che essi fossero stati ebrei o pagani.

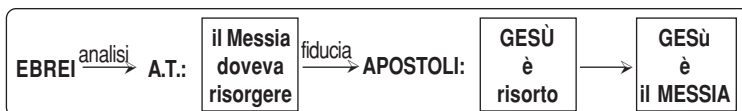
a) Per gli ebrei:

Avendo sentito gli apostoli affermare che Gesù era morto e risorto «secondo le Scritture» (*1 Cor 15,3-5; At 2; 10; 13; 17,1-4*) e che

quindi era il messia atteso, non avevano che da controllare le loro "Scritture" (cioè l'Antico Testamento), per vedere se le affermazioni degli apostoli corrispondessero a verità (*Atti 13,42-45; 14,1-3; 17,3-4.11-12*).

E poiché per gli ebrei religiosi le Scritture erano (e sono tuttora) accettate come parola di Dio, qualora la loro indagine fosse risultata positiva, avrebbero dovuto avere elementi "sufficienti" per accettare Gesù come Figlio di Dio e quindi aderire al Cristianesimo.

Di fatto molti aderirono (per es. Atti 2,41; 5,14.28; 6,1.7; cfr. anche Lc 24, 25-27 e Gv 5, 44) e aderiscono anche oggi¹.



b) Per i pagani:

I pagani, che non avevano "Scritture" sacre da consultare, non potevano fare altro che cercare di stabilire se gli apostoli meritassero o non meritassero fiducia in relazione a quello che annunciavano e cioè verificare

- se non si fossero ingannati (competenza);
- se non volessero ingannare (onestà).

Per poterlo fare adeguatamente, dovevano

- analizzare la concordanza e la coerenza delle loro testimonianze, mettendole a confronto;
- valutare il "peso" degli apostoli, cioè la loro "convinzione": la coerenza al messaggio di Gesù nella vita, il disinteresse, il coraggio nell'affrontare le persecuzioni;
- cercare conferme su tutto da qualche altro testimone "indipendente".

A volte a spingere i pagani a credere interveniva anche qualche «fatto miracoloso», che serviva, secondo il libro degli Atti di apostoli, a confermare quanto gli apostoli andavano dicendo (es. Atti 13,12; 14,8-20).

Il libro degli Atti molte volte chiama in causa l'azione di Dio (dello

¹ Cfr. per es., il movimento dei "giudei messianici" o dei "Jews for Jesus" (Giudei per Gesù). Si tratta di movimenti sorti tra gli ebrei, in questi ultimi decenni, soprattutto in America o in Israele. Tali movimenti, piuttosto variegati, accettano Gesù come Messia, o Figlio di Dio, o Dio. Alcuni vogliono anche ripristinare l'antica Chiesa Giudeocristiana, la "Ecclesia ex circumcissione", di cui parlavano i Padri della Chiesa, che fu poi affiancata dalla "Ecclesia ex gentibus", cioè la grande Chiesa di lingua greca e latina. Si può vedere, a pag. 267, il mosaico della chiesa di santa Sabina in Roma (sec. V), che presenta ai lati le due chiese, raffigurate come matrone

Spirito santo) per «toccare il cuore» degli ascoltatori e farli credere. Per i cristiani questo intervento è possibilissimo. Valga come prova per es. Atti 13,48: «quanti erano preordinati alla vita eterna, crederanno».

Tuttavia, dal punto di vista storico in cui ci vogliamo collocarci, un intervento di Dio non è dimostrabile e quindi una corretta esposizione "laica" dei fatti non deve qui, per ora, prendere in considerazione questo possibile, ma ipotetico intervento.

Di fatto, molti pagani hanno giudicato "sufficienti" le garanzie fornite dagli apostoli e perciò hanno scelto di fidarsi di loro, aderendo quindi, sulla loro parola, a Gesù come Figlio di Dio e accettando il suo insegnamento (il Cristianesimo) come risposta del Dio di Gesù al problema del senso della vita.



In sintesi:

L'atto di fede dei diretti ascoltatori degli apostoli fu un atto di fiducia negli apostoli per ciò che riguarda la loro testimonianza su Gesù, Figlio di Dio. Li conobbero, li valutarono e li giudicarono testimoni attendibili.

3. L'atto di fede dei cristiani di oggi

Chi ascolta oggi l'annuncio della risurrezione non può non domandarsi: «Ma questa asserita risurrezione sarà avvenuta realmente?».

Si tratta di un fatto eccezionale, al di fuori dell'esperienza comune, e per di più senza testimoni diretti (gli apostoli non hanno visto Gesù risorgere, ma dicono di averlo visto già risorto).

Inoltre noi, educati dallo spirito critico, forse siamo più diffidenti degli antichi e quindi più esigenti di loro, prima di accettare di fidarsi.

*Tuttavia, **due sole risposte** sono possibili sul piano storico:
o Gesù è risorto, o non è risorto.*

Qualcuno potrebbe tentare di liquidare subito il problema, affermando che la risurrezione è scientificamente impossibile e quindi non può essere successa. Abbiamo già fatto vedere a pag. 63 l'inconsistenza di questa posizione.

Dobbiamo pertanto collocarci sul piano storico.

Il problema allora si riduce a questo:

Chi, come noi, non ha conosciuto gli apostoli, ma ha a disposi-

zione i documenti del Nuovo Testamento e pochi altri documenti, come deve regolarsi? Come deve interpretare i testi, insostituibili intermediari tra noi e gli apostoli?

Le uniche risposte possibili, e *di fatto* date, a queste domande sono:

- o sostenere *la malafede* dei discepoli di Gesù (almeno di alcuni), che avrebbero fatto sparire il suo cadavere e poi raccontata la sua risurrezione (ebrei non cristiani);
- o ammettere *l'errore*, ma *in buona fede*, dei cristiani (scuola critica e mitica);
- o accettare la storicità dei fatti raccontati (scuola della tradizione).

Noi qui esporremo la posizione cattolica¹.

NB. Se vogliamo essere precisi, si può arrivare all'atto di fede (umano) negli apostoli solo attraverso una "catena" di atti di fiducia nei cristiani (Chiese), che, lungo i secoli, abbiano selezionato, conservato e interpretato bene le tradizioni apostoliche.

Tratteremo perciò prima le ragioni di credibilità a favore delle Chiese e poi quelle a favore degli apostoli.

Facciamo però notare subito che le "ragioni" che ora porteremo non sono assolute, sono piuttosto "indizi di credibilità". Come vedremo più avanti, l'atto di fede sarà sempre un atto libero, non costretto dall'evidenza razionale.

a) L'atto di fede: fiducia nelle Chiese (fede umana)

Secondo i cattolici, l'atto di fede è prima di tutto un atto di fiducia nella Tradizione (sia orale, sia scritta), cioè nelle comunità cristiane (Chiese), che l'hanno creata e conservata lungo i secoli.

Cristiano è colui che decide di fidarsi che le Chiese

- abbiano valutato con sufficiente spirito critico le persone degli apostoli e le loro testimonianze orali e scritte;
- abbiano scelto quei testi che erano veramente conformi alla loro predicazione, fissando il canone del N.T. (v. pag. 49-60 e le ragioni a favore ivi portate);
- abbiano fedelmente trasmesso lungo i secoli i testi originali del N.T. (per ora persi), senza alterarli sostanzialmente (v. pag. 61-65 sulla trasmissione del N.T. e le ragioni a favore ivi portate);

Aggiungiamo ancora i seguenti indizi:

- *la trasmissione orale e poi scritta è stata ininterrotta;*

¹ Per l'analisi dettagliata del pensiero delle singole "scuole", si veda il capitolo precedente (p. 123).

- il greco è sempre stato una lingua usata e capita dai cristiani (almeno in oriente).
- li abbiano interpretati, secondo quanto gli autori veramente volevano dire;
- ne abbiano ininterrottamente trasmessa anche l'interpretazione.

A favore di un buon lavoro fatto dalle Chiese su questo punto, si possono portare, come indizi, le grandi discussioni sorte nei secoli per l'interpretazione del vero insegnamento degli apostoli, risolte con la convocazione di concili ecumenici, cioè universali, che si concludevano con decisioni prese a stragrande maggioranza, spesso all'unanimità. Questo significa che, pur in luoghi e tempi diversi, tutte le Chiese hanno conservato sostanzialmente le stesse verità.

NB. Fidarsi delle Chiese non vuol dire accettare che, lungo i secoli, tutti i singoli cristiani (e la gerarchia in particolare) abbiano sempre vissuto coerentemente con i testi che predicavano. Vuol solo dire accettare che essi abbiano conservato e trasmesso bene la vera tradizione apostolica, sia orale, sia scritta.

Il decidere di non fidarsi delle Chiese, quanto alla buona conservazione ed interpretazione del testo del N.T., non è comunque una ragione valida per proporre un altro testo o un'altra interpretazione di esso che, essendo sorta oggi, ha ancora meno garanzie di autenticità rispetto a quelle antiche (v. pag. 287).

Secondo i cattolici (e anche secondo altri gruppi cristiani come ortodossi, anglicani,...), la fede cristiana non può essere un atto di fiducia nei testi, ma prima di tutto deve essere un atto di fiducia nelle comunità cristiane che li hanno prodotti e in essi si sono riconosciute, accettandoli come il loro "statuto".

Giova infatti, al riguardo, ricordare che il Cristianesimo è sorto verso il 30, mentre i primi documenti cristiani che possediamo sono posteriori al 50. Perciò il Cristianesimo c'era già quando i documenti non c'erano ancora. Dunque, non può fondarsi su documenti scritti, ma sulla tradizione orale che è alle loro spalle e che si è come "cristallizzata" nei documenti.



Si noti però che, in tutto questo discorso, è intervenuta soltanto una "fede umana", simile a quella che si presta per la buona conservazione di qualsiasi documento.

*** Chi non si sentisse di fare questi atti di fiducia nelle Chiese può smettere la lettura di questo libro.**

Se tuttavia intendesse continuare, gli servirebbe come studio "teorico" dei fondamenti del Cristianesimo, senza più un coinvolgimento della propria vita.

b) Atto di fede come fiducia negli apostoli

- attraverso le Chiese - (fede umana)

Gli indizi a favore della storicità della risurrezione

Ammesso, dunque, che le Chiese meritino fiducia quanto alla selezione, conservazione ed interpretazione dei libri apostolici (Nuovo Testamento), il problema si sposta a valutare se gli apostoli meritino fiducia, quando raccontano ciò che Gesù ha fatto o detto.

Limitandoci per ora al fatto della sua risurrezione, si tratterà prima di tutto di rispondere alle obiezioni contrarie alla sua storicità sollevate dagli ebrei non cristiani, dalla scuola critica e dalla scuola mitica e poi portare ragioni positive a favore della credibilità degli apostoli.

1. È possibile la malafede degli apostoli?

Risposte agli ebrei non cristiani

Gli ebrei non cristiani sostengono ancora oggi la sparizione dolosa del cadavere di Gesù e l'inganno della risurrezione.

Gli apostoli avrebbero fatto questo per salvarsi dall'accusa di aver seguito un fanatico pazzoide (v. pag. 126).

Ad essi si può rispondere:

- a) La malafede va provata. E resta difficile farlo, quando risulta che tutti, o quasi, gli apostoli hanno dato la vita per la loro convinzione. Per le notizie sugli apostoli, *cfr. Appendice 1 a pag. 174-182*.
- b) Per dire che la risurrezione non è successa, gli ebrei partono dal principio che Dio, essendo trascendente, non può manifestarsi in alcun uomo. Gesù, che si è fatto Dio, è perciò un bestemmiatore (*cfr. Gv 10,33*) e Dio non lo può premiare con la risurrezione (*cfr. Mt 27,43; Mc 15,9; Lc 23,35*).

Risposta:

Ma come possono dimostrare che Gesù non era figlio di Dio, se le Scritture ebraiche danno questo titolo addirittura a tutti gli ebrei: "lo riflettei: Siete dèi, tutti figli dell'Altissimo" (*Salmo 82,6*)?

Come possono dimostrare che Gesù era peccatore dopo i "miracoli" da Lui compiuti? Cfr. le discussioni fra i farisei ed il cieco dalla nascita guarito da Gesù in Giov 9.

- c) L'ebreo Paolo da persecutore è diventato cristiano. Per quale ragione l'avrebbe fatto se non perché, come dice lui, ha visto Gesù risorto (cfr. 1 Cor 15,8)? E che cosa poteva fare di più per dirlo al mondo? Per spiegare la sua grande attività evangelizzatrice, è sufficiente pensare ad un'allucinazione sulla via di Damasco?¹

2. Un errore in buona fede da parte dei cristiani ebrei? *Risposte alla scuola critica*

Dall'esame dei racconti evangelici della risurrezione, si vede che i testi, pur con qualche divergenza e contraddizione, nella sostanza intendono raccontare che Gesù è veramente risorto.

Benché non raccontino il fatto della risurrezione (e questo è un segno di rispetto dei fatti: nessun discepolo l'ha visto), raccontano che almeno alcuni discepoli / discepole

- hanno visto Gesù morto e l'hanno sepolto,
- hanno trovato il suo sepolcro vuoto (...però c'erano i lini),
- hanno visto Gesù nuovamente vivo (apparizioni)

e da ciò hanno *dedotto* che egli era risorto.

La scuola critica (*si veda pag. 127-132*) ha cercato di contestare questi dati (sempre, però, partendo dal *presupposto della buona fede degli apostoli*, che si sarebbero sbagliati nell'interpretare i fatti visti).

Le nostre risposte:

- 1) **Quanto alla morte di Gesù:** è difficile accettare che non ci sia stata, sia per l'esperienza che i romani avevano in fatto di crocifissione e sia per il colpo di lancia inferto al costato di Gesù, riferito da Giovanni (*Gv 19,31-35*), testimone oculare (*si veda pag. 87-89 e 372*).

Il colpo di lancia al costato era, molto probabilmente, il "colpo di grazia" che i Romani usavano per poter essere certi della morte del giustiziato. Senza di esso, il cadavere non poteva essere seppellito e, tanto meno, dato alla famiglia.

- 2) **Quanto al sepolcro trovato vuoto:** è difficile pensare allo sbaglio di sepolcro da parte delle donne. Gli evangelisti, infatti, mettono in evidenza che le donne, che la domenica mattina hanno trovato il sepolcro vuoto, sono le stesse che il venerdì sera hanno

¹ Sulla moda attuale di considerare non Gesù, ma Paolo come il vero fondatore del Cristianesimo, si veda *pag. 55-56*.

osservato il luogo dove il corpo di Gesù era stato depresso: cfr. *Mc 15,47; Lc 23,55-56; Mt 27,61*.

Nel contesto socio-culturale ebraico, se le narrazioni evangeliche avessero voluto o dovuto inventare dei testimoni credibili, non avrebbero certamente scelto donne, la cui testimonianza era meno credibile (cfr. *Lc 24,11; Mc 15,11*).

Questa osservazione rende inverosimile l'affermazione secondo cui il racconto del sepolcro vuoto sarebbe una leggenda tardiva, dedotta dal fatto che i cristiani erano certi della risurrezione di Gesù: gli evangelisti l'avrebbero fatto trovare vuoto da uomini¹.

Se poi avessero inventato la "storia" del sepolcro vuoto, i discepoli sarebbero ancora in buona fede? Ciò va contro l'ipotesi iniziale della scuola critica.

Risposta di razionalisti: l'avrebbero fatto, basandosi sulla certezza (ma erronea) della risurrezione. Se infatti Gesù era risorto, il suo sepolcro "doveva" essere vuoto!

Stando poi al vangelo secondo Matteo (27,64 e 28,13), persino gli avversari di Gesù, cioè gli ebrei non cristiani, ammettono che la sua tomba fosse vuota: fanno infatti girare la voce che i suoi discepoli, venuti di notte, rubarono il cadavere (cfr. *Gv 20,3-10*).

Spesso si fa l'ipotesi del trafugamento del cadavere, già da noi trattata a pag. 106-111.

Essa è fatta soprattutto in ambiente ebraico: cfr. Mt 28,13 e Dialogo con Trifone di Giustino (v. pag. 39), ma andrebbe collegata piuttosto con il discorso della malafede di alcuni discepoli.

Risposta:

- *Quest'ipotesi, però, contraddice il racconto di Giovanni, testimone oculare, il quale, dalla collocazione dei lini nel sepolcro, quel mattino concluse che non avevano potuto rubare il cadavere, ma che Gesù era risorto (Gv 20,1-11 - v. pag. 89-97).*

- *Per poterla sostenere, occorrerebbe aver trovato il cadavere di Gesù. Cosa che non avvenne.*

- *Il trafugamento di un cadavere era reato grave sia per la legge ebraica, sia per quella romana. Se gli ebrei avessero avuto la prova del trafugamento, perché non denunciarli alle autorità romane?*

Fanno loro processi per questioni interne alla loro legge, come: predicano nel nome di Gesù, parlano contro il tempio o contro la legge di Mosè (cfr. Atti 4,18; 5,17-28; 6,11-7,60; 8,1-3; 21,28; 22,24; 23,6-

¹ Così fanno infatti Giovanni, secondo cui andarono a controllare il sepolcro anche Pietro e il "discepolo che Gesù amava" (*Gv 20, 1-10 - v. pag. 89-97*); e Luca (24,12), che ha un episodio simile, ma questo versetto 12 non si trova in tutti i manoscritti e potrebbe stato essere aggiunto dopo, ricavandolo dall'analogo episodio raccontato da Giovanni; invece originale è *Lc 24,23*, in cui cerca di rafforzare la testimonianza delle donne, attraverso l'andata al sepolcro da parte di discepoli uomini.

9,28-29; 24,5-6.12-14; 25,18-19; 26,30-32), tutti reati molto "evanescenti" per la legge romana, e non li processano per il furto di cadavere? Vuol dire che non avevano le prove.

3) Quanto alle apparizioni di Gesù risorto:

- La spiegazione di esse mediante l'ipotesi del sosia o del gemello di Gesù è quantomeno strana. I discepoli avrebbero avuto così poco senso critico? Per Tommaso (Gv 20,24-29) o per i discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35) sembra il contrario.
- Secondo i documenti, gli apostoli stessi dubitarono e si posero il problema se fosse proprio lui o non piuttosto se fossero di fronte ad un fantasma (cfr. Lc 24,36-43; Tommaso: Gv 20,24-29) e conclusero a favore della risurrezione.

E non vale obiettare: «Ma i testi che possediamo sono scritti da cristiani», perché in storia un documento si deve accettare come vero fino a quando non si prova il contrario.

Perché negare agli autori cristiani quel credito di buona fede che si concede a tutti gli altri storici? La malafede va provata! E poi gli apostoli sono diventati «cristiani» (cioè seguaci di Cristo) proprio dopo aver visto Lui risorto.

- Le apparizioni, attestate da molte fonti (l'elenco più completo è in 1 Cor 15,3-10), non erano previste dagli apostoli, non erano attese, anzi furono accolte con dubbi ed incredulità (Mt 28,17; Mc 16,11.13.14; Lc 24,11.36-43; Gv 20,24-29).

3. Un errore in buona fede da parte dei cristiani greci? **Risposte alla scuola mitica**

La scuola mitica (v. pag. 132-138) vuole che essi abbiano capito male, in greco, la prima tradizione cristiana, formatasi in lingua semita. La risurrezione sarebbe pertanto un "mito", un modo di dire che vorrebbe lasciare intendere altro.

Risposta:

- Affermare che la risurrezione sia un «mito» andrebbe provato adeguatamente, o, almeno, occorrerebbe portare qualche "indizio" solido.
- Occorrerebbe anche che la scuola mitica riuscisse a demolire la testimonianza di Paolo in 1 Cor 15 che dice:
«apparve a più di 500 fratelli in una volta sola, molti dei quali sono ancora vivi...»
e poi «apparve anche a me».

Non si fa così anche oggi per convincere della storicità di un fatto?

- Paolo conosce perfettamente il greco, l'ebraico e l'aramaico.

Resta difficile accettare che abbia capito male quanto i primi apostoli volevano dire.

4. Le ragioni a favore della storicità dei racconti

a) ***È possibile che gli apostoli abbiano inventato, sia pure in buona fede, la risurrezione?***

Quest'ipotesi urta contro alcuni dati di fatto:

- la risurrezione non era attesa.

Gli annunci di Gesù sulla sua risurrezione non determinarono nessuna cosciente aspettativa negli apostoli: cfr. *Mc 8,31; 9,9; 9,31; 10,34; 14,25-28-62; Lc 11,29-30; 13,32; 17,26-27; Mt 12,40; 24,27-39; Gv 2,19;...*

Un testo fra tutti:

«Quando poi discesero dal monte, Gesù comandò loro (*cioè a Pietro, Giacomo e Giovanni*) di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, fino a quando il Figlio dell'uomo non fosse risuscitato dai morti. Essi osservarono l'ordine, ma intanto si chiedevano tra loro che cosa significasse quel "risorgere dai morti"» (*Mc 9,9-10*).

Nel giudaismo, infatti, la risurrezione era attesa - e neanche da tutti (*cfr. Mt 22,23; At 23,6*) -, ma alla fine dei tempi e non subito dopo la morte (*cfr. Gv 11,24*).

- Come mai gli apostoli, che pure vogliono far credere la risurrezione, non la raccontano mai, come invece fa il vangelo di Pietro, che però, curiosamente, dai primi cristiani non fu accettato tra i libri ufficiali del N.T. (*apocrifo*)?
- Perché gli stessi cristiani, pur accorgendosi delle divergenze e contraddizioni contenute nei vangeli (le discussioni al riguardo datano già dal II sec. d.C.), non hanno mai approvato i tentativi operati per appianarle, cercando di armonizzare le diverse narrazioni?

Così, ad es., il vangelo di Pietro, che pure aveva tentato di farlo, non fu accettato come canonico.

Questo dice che erano attenti a rispettare le diverse tradizioni, originate dai diversi apostoli, i quali certamente non si sono messi d'accordo.

In storia, un criterio importante di storicità di un fatto è proprio l'indipendenza tra di loro delle fonti che lo raccontano!

- Perché raccontano di aver trovato il sepolcro già aperto e vuoto (e per di più da donne, certamente meno credibili per gli ebrei!), cosa che avrebbe potuto far sospettare l'asportazione del cadavere? Non sarebbe stato più spettacolare dire che la pietra era al

suo posto, magari coi sigilli intatti, e si aprì in quel momento, per far risorgere Gesù davanti a loro?

- Che cosa ci guadagnavano ad inventare la risurrezione? A che pro sopportare tutte le fatiche della predicazione (2 Cor 11)? Perché perdere la famiglia, il lavoro, le amicizie, i beni, la fama...? Perché rischiare la scomunica da parte dei capi ebrei? Perché accettare di andare davanti ai tribunali?
- Che cosa avrebbero potuto fare di più per testimoniare la loro convinzione nella risurrezione? Abbandonarono tutto e girarono il mondo (almeno alcuni di cui abbiamo notizie sicure), subirono persecuzioni... fino a morire. Chi glielo faceva fare? Solo il fanatismo? E perché allora raccontano di aver dubitato, oppure che Tommaso volle controllare (Gv 20, 24-29)?

L'ipotesi che siano stati plagiati da Gesù urta contro il fatto che, al suo arresto, nonostante le loro professioni di fedeltà fino alla morte (cfr. Mt 26,33-35; Mc 14,29-31; Lc 22,33; Gv 13,37), l'abbiano abbandonato (Mt 26,56; Mc 14,50).

- Le apparizioni di Gesù, allucinazioni di fanatici? E come mai si hanno solo in un tempo limitato (poche settimane)? Il fanatismo era terminato?
- Come spiegare che, mentre da giovani abbandonarono Gesù, da vecchi, col decadere degli entusiasmi, ebbero il coraggio di dare la vita per lui? (Per le informazioni sugli apostoli, cfr. l'appendice 1, pag. 174).

Caso tipico è quello di Pietro: davanti a Gesù che annuncia la sua prossima morte, egli afferma di essere disposto a morire con lui e, come Pietro, tutti gli altri (cfr. Mt 26,31-35; Mc 14,27-31; Lc 22,33-34). Però uno o due giorni dopo, Pietro lo rinnega tre volte e tutti gli altri fuggono (cfr. Mt 26,69-75; Mc 14,50.66-70; Lc 22,55-62; Gv 18,16-17.25-27).

Poi invece, il Pietro pauroso, da vecchio, ha il coraggio di morire per Gesù (cfr. Gv 21,18-19). Che cosa è successo nel frattempo?

- *A nessun ebreo poteva venire in mente di abbandonare la festa del sabato (voluta da Dio come giorno sacro - Gen 2,3) a favore del profano "primo giorno della settimana", se non perché era diventato il giorno del ricordo della risurrezione di Gesù.*

b) La testimonianza di Paolo di Tarso: *da persecutore che era, si è convertito, perché dice di aver visto Gesù risorto (At 9,1-22; 22,6-16; 26,12-18; Gal 1,11-24; 1 Cor 15,8).*

Questa testimonianza ha un notevole peso e non è facile da demolire, perché è sostenuta da tutta la vita di Paolo, con quanto egli ha fatto e sofferto per il nome di Gesù.

* Un testo per tutti:

"Per me vivere è Cristo e il morire un guadagno" (*Fil 1,21*).

* Si legga inoltre che cosa l'ebreo Paolo ha il coraggio di affermare di Gesù:

"Egli è immagine del Dio invisibile, primogenito di ogni creatura, poiché in lui furono create tutte le cose (che sono) nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili, sia troni sia signorie, sia principati sia potenze; tutte le cose sono (state) create per mezzo di lui e in vista di lui; ed egli è prima di tutte le cose e tutte le cose sussistono in lui, egli è la testa del corpo, della chiesa, egli è principio, primogenito dai morti, per diventare egli stesso il preminente su tutte le cose, poiché in lui tutta la pienezza (= *perfezione*) si compiacque di abitare" (*Col 1,15-19*).

Sta parlando di un uomo crocifisso trent'anni prima! Come poteva scrivere questo, se non fosse stato sicuro che quell'uomo era risorto, "primogenito dei risorti" (*Col 1,18*)?

* Infine Paolo ancora scrive (*1 Cor 15,14-15.19*):

"Se Cristo non è risorto, vuoto allora il nostro annuncio, vuota anche la vostra fede; siamo trovati anche (come) falsi testimoni del Dio, perché per il Dio testimoniammo che destò il Cristo, che (invece) Dio non destò, se veramente (i) morti non sono destati.

Se abbiamo riposto la nostra speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo poi miserabili di tutti gli uomini".

Si noti la forza del giuramento, per un ebreo.

c) La divinità di Gesù

Come è possibile, senza la risurrezione, che ebrei, educati a pensare ad un Dio assolutamente altro e di cui non possono neanche pronunciare il nome (*Ex 20,7; Deut 5,11*), riescano a divinizzare, in breve spazio di tempo, l'uomo Gesù, morto in croce ignominiosamente, quando non sono riusciti a divinizzare né Mosè, né Elia¹ o Eliseo, personaggi per loro molto più importanti di Gesù?

Significativa, a questo proposito, è la conclusione su Gesù che Tommaso ricavò, *dopo averlo visto risorto*: "Signore mio e Dio mio" (*Gv 20,28*).

L'affermazione della divinità di Gesù è affermata più volte nel N.T.

Alcuni testi:

- *Gv 1,1*: "In principio era il Logos, e il Logos era rivolto verso il Dio, e Dio era il Logos". *Gv 1,14 poi il Logos è identificato con Gesù.*

¹ Si noti che anche Elia è salito al cielo, cioè presso Dio (2 Re 2,11; Sir 48,1.4.9; 1 Macc 2,58), come Gesù. Inoltre, Gesù stesso viene identificato da qualcuno dei suoi contemporanei con Elia (Mt 16,14; Mc 6,15; 8,28; Lc 9,19).

- *Gv 1,18*: "Dio nessuno l'ha visto mai; l'unigenito Dio che è nel seno del Padre, quello (lo) spiegò/fece conoscere".
Qualche manoscritto, però, riporta, in luogo di «unigenito Dio», la frase «unigenito Figlio». La prima è, però, più frequente.
- *1 Gv 5,20*: "Sappiamo poi che il Figlio del Dio è venuto e ha dato a noi l'intelligenza affinché conosciamo il vero; e siamo nel vero, nel Figlio suo Gesù Cristo: questi è il vero Dio e vita eterna".
- *2 Tess 1,12*: "... affinché sia glorificato il nome del Signore nostro Gesù in voi, e voi in lui, secondo la grazia del Dio nostro e Signore Gesù Cristo".
- *Rom 9,5*: "... dei quali (= *Israeliti*) (sono) i Padri e dai quali (è uscito) il Cristo, quello secondo la carne, che è sopra tutto Dio benedetto nei secoli, amen".
- *Col 2,9*: "perché in lui (= *Cristo*) abita tutta la pienezza della divinità corporalmente...".
- *Tit 2,13*: "... in attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del grande Dio e Salvatore nostro Cristo Gesù, ...".

◆ Nota importante

Si noti che quanto abbiamo detto finora a favore della risurrezione, a stretto rigore di logica, non prova, ma la stessa cosa vale anche per gli argomenti contrari.

Credere non può essere un atto razionale (= dimostrabile con prove razionali) o irrazionale (= assurdo), ma solo un atto *ragionevole*, altrettanto ragionevole quanto il non credere.

Per la risurrezione (come per molti altri fatti) non ci sono "prove", ma solo "indizi. Se così fosse, l'atto di fede negli apostoli o il suo contrario sarebbero atti obbligati, perché evidenti. Allora tutti gli intelligenti sarebbero cristiani e tutti gli stupidi no, o viceversa!

Ne consegue che, non essendoci una vera ragione logica che costringa a credere, l'atto di fede sarà sempre un atto libero, ma non stupido (perché ci sono garanzie), comandato soprattutto dalla volontà. Nell'atto di fede, infatti, intervengono sempre dei *fattori arazionali* o *emotivi* (come per es. il sentimento), che influiscono notevolmente sul giudizio.

Pascal diceva: «A volte il cuore ha delle ragioni che la ragione non conosce».

NB. Valutare se gli apostoli meritano fiducia è sempre un atto di notevole complessità, sia perché gli elementi da analizzare sono molti (tutti i documenti delle prime Chiese e la loro trasmissione e interpretazione), sia soprattutto perché, nello stabilire il peso da attribuire ad ogni singolo elemento, interviene in modo decisivo la persona che lo valuta, con tutta la sua esperienza, ma

anche con tutta la sua soggettività. Per questo nessun elemento sarà decisivo per convincere, né in una direzione e né nell'altra, in quanto, volendolo, potrà sempre essere interpretato anche in altro modo.

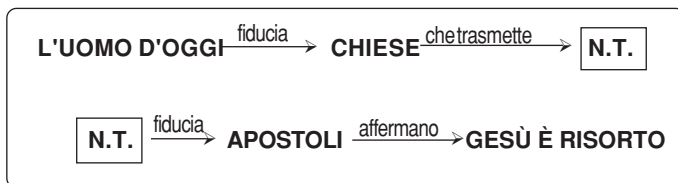
La «forza» degli argomenti che vengono portati, sia pro, sia contro, non sta in ciascuno di essi (presi singolarmente potrebbero infatti essere scalzati), ma, forse, nella loro «convergenza» (card. Newman, fine 1800).

Non stupisca questa affermazione, quasi che la somma di molti argomenti incerti possa dare la certezza. Sembra che in questioni storiche la cosa stia proprio così: di per sé un solo testimone veritiero è tanto attendibile quanto mille, eppure mille testimoni, ciascuno dei quali può sbagliare, ci danno una garanzia maggiore che non uno solo, soprattutto quando si può constatare che sono indipendenti l'uno dall'altro.

In sintesi:

L'atto di fede cristiano degli uomini di oggi implica inizialmente due passi successivi:

- 1) *fiducia nelle Chiese*, che abbiano tramandato bene il genuino insegnamento degli apostoli e ne garantiscano la fedele conservazione nel Nuovo Testamento;
- 2) *fiducia negli apostoli*, che dicano il vero quando affermano che Gesù è risorto e riferiscono le cose da lui dette e fatte.



Si noti, però, che in tutto questo discorso è intervenuta soltanto una "fede umana", simile a quella che si presta, nella storia, a qualunque altro testimone, dopo averne verificata la credibilità.

Quantunque la risurrezione, in sé, debba essere trattata come qualsiasi altro fatto della storia, tuttavia, non è proprio uguale alla maggior parte degli altri. Questi, poiché non coinvolgono la nostra vita, li accettiamo senza troppe discussioni. Siccome, invece, intuiamo che la risurrezione (per le sue conseguenze) potrebbe trasformare la nostra vita, diventiamo molto più esigenti.

- * **Chi non si sentisse di fare questi atti di fiducia negli apostoli può smettere la lettura di questo libro.**

Se, tuttavia, intendesse continuare, gli servirebbe, ancora una volta, come studio "teorico" dei fondamenti del Cristianesimo, senza più un coinvolgimento della propria vita, per risolvere il problema del suo senso (potrebbe cercare altrove).

4. L'atto di fede degli apostoli

Gli apostoli, se hanno detto il vero, hanno *visto* Gesù risorto:

Dice Pietro: (Gesù) "che uccisero appendendolo ad un legno, il Dio lo risuscitò nel terzo giorno e concesse che diventasse visibile, non a tutto il popolo, ma a testimoni preordinati dal Dio, a noi, che con-mangiammo e con-bevemmo con lui dopo che egli risorse da morti" (*Atti 10,40-41*).

Per loro, dunque, questa fu *una constatazione*, non un atto di fede.

Questa constatazione, però, ha sconvolto la loro vita ed è servita per farli *credere* che, nella vita di Gesù, si è manifestata un'irruzione del dio degli ebrei, Jhwh, che ha impresso su di lui il suo sigillo. Perciò hanno concluso che

- * **Gesù fosse quello che aveva detto di essere: il Figlio di Dio;**
NB. Che ci fosse il dio Jhwh, per gli ebrei era un fatto indiscusso (e indiscutibile): era il dio che aveva parlato a Mosè e aveva dato la garanzia di esistere liberandoli dalla schiavitù d'Egitto e proteggendoli sempre, durante tutto il corso della loro storia.
- * **tutte le sue parole, provenendo dal dio Jhwh, suo Padre, fossero vere;**
- * **Egli rispondesse, a nome di Jhwh, al loro problema del senso della vita.**

Questo, però, gli apostoli non potevano constatarlo, ma solo *crederlo sulla parola di Gesù*.

Anch'essi, dunque, fecero un *atto di fede in Gesù come Figlio di Dio-Dio*, atto di fede che ha cambiato la loro vita: da paurosi ad impavidi, da calcolatori interessati ad altruisti, fino a dare la vita.

- * ***Si noti che hanno operato un salto: sono passati ad un atto di fede "divina".***

Vediamo di chiarire.

L'esperienza prima dei discepoli di Gesù non è certo stata che egli fosse il Figlio di Dio. Essi hanno conosciuto *un uomo*, sia pure con poteri speciali, ma non superiori a quelli che avevano, secondo l'Antico Testamento, Mosè o Elia.

Di lui si sono fidati, *ma come uomo (fede umana)*, perché questa era l'esperienza che avevano di lui (certo non pensavano che fosse Dio!),

e l'hanno seguito, sperando di diventare ministri nel futuro regno di Dio che egli annunciava.

Quando un ebreo dei tempi di Gesù sentiva parlare di "regno di Dio", subito pensava al regno di Davide, re "secondo il cuore di Dio" (Atti 13,22 - cfr. Salmo 78,70; 89,4,21), a cui Jhwh, per bocca del profeta Natan, aveva promesso un regno e una dinastia eterni (2Sam 7; Salmo 18,51; 132,11). Pensava dunque ad un re che avrebbe cacciato via i Romani ed avrebbe reinstaurato il Regno di Davide (cfr. Mt 20,20-24; Mc 10,35-41; Lc 24,21; Gv 19,14; Atti 1,6; ecc.).

Però, secondo quanto riferiscono i documenti del Nuovo Testamento, gli apostoli sentirono che Gesù diceva anche:

- «Sono il Figlio di Dio» (Mt 16,16-17; Mc 14,61-62; Mt 26,63-64; Gv 10,36);
- «Prima che Abramo fosse, io sono» (Gv 8,58);
- «Io e il Padre siamo uno» (Gv 10,30);
- «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6);

e molte altre frasi simili, con cui si attribuiva prerogative divine. Tali affermazioni, relative alla coscienza che Gesù diceva di avere di se stesso, sono scandalose e assolutamente inaccettabili da un ebreo (tant'è vero che, a volte, al sentirle dire da Gesù, gli ebrei presero i sassi per lapidarlo, come bestemmiatore: cfr., per es., Gv 10,31).

Come potevano, infatti, accettare le affermazioni di Gesù, secondo le quali egli era più grande di Abramo (Gv 8,53), di Mosè (Gv 5,46), di Davide (Lc 20,41-44), di Salomone (Mt 12,42; Lc 11,31), dei profeti dell'A.T. (Gv 8,53)?

Ancora: come potevano accettare che Gesù rimettesse i peccati, prerogativa unica di Dio (cfr. Mt 9,1-8; Mc 2,5-12; Lc 5,18-25)?

Qualcuno potrebbe anche pensare che queste sarebbero tutte affermazioni inventate dagli evangelisti, dopo la risurrezione di Gesù. Ma perché, allora, gli ebrei lo vogliono lapidare? Anche questa è un'invenzione degli evangelisti? E perché lo vorrebbero condannato come bestemmiatore (cfr. Mt 26,65-66; Mc 14,63-64; Gv 19,7)? Altra invenzione?

A questo punto, non cominciano forse ad essere un po' troppe le invenzioni degli evangelisti? oppure, dire che sono invenzioni è solo una scappatoia di comodo, per chi non vuole ammettere la divinità di Gesù?

Queste affermazioni (ed altre simili che Gesù ha fatto) non saranno mai «dimostrabili» come vere, perché non sono evidenti.

Per questo i discepoli, al sentirle, si domandarono: «Ma costui chi pretende di essere (Gv 8,53)? dice il vero? non sarà forse pazzo? o bestemmiatore?». E domandarono a Gesù: «Che garanzia/segno ci porti di essere quello che dici e di agire a nome di Dio?».

E Gesù rispose dando loro due garanzie complementari:

a) nel vangelo secondo Matteo presentò *il segno di Giona*:

«Come Giona era nel ventre del cetaceo tre giorni e tre notti, così sarà il figlio dell'uomo nel cuore della terra tre giorni e tre notti» (*Mt 12,40*. Cfr. anche *Lc 11,29*).

Il "figlio dell'uomo" è Gesù stesso.

Nel vangelo secondo Marco (8,11-13) Gesù rifiuta di dare un segno.

b) nel vangelo secondo Giovanni offrì *il segno del tempio*:

«Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (*Gv 2,19*)

e l'autore commenta:

«Egli parlava del tempio del suo corpo. Perciò quando risuscitò dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che egli aveva detto questo e credettero alla Scrittura e alle parole che aveva pronunciato Gesù» (*Gv 2,21*).

Entrambe le garanzie si riferiscono alla risurrezione.

Ma i discepoli lì per lì non le capirono e perciò non gli credettero, quando diceva chi veramente egli era. Infatti, quando fu arrestato e crocifisso, tutti (o quasi) lo abbandonarono.

Solo quando lo rividero e si convinsero che era proprio lui,

- ritennero sufficiente per credergli la garanzia della risurrezione;
- trovarono, rileggendo le Scritture ebraiche (per loro Parola di Dio), delle conferme che egli fosse il Messia atteso: *1 Cor 15,3-5; Gv 2,22; 20,8-9*; ecc.
- credettero che veramente fosse quanto aveva detto di essere, cioè il Figlio di Dio;
- decisero di accettarlo come "portavoce di Dio e quindi come "il" maestro della loro vita;
- le sue parole divennero la risposta del dio Jhwh al loro problema di dare un senso alla vita.

Passarono così da una fede "umana" ad una fede "divina".

Classico è l'esempio di Tommaso che, dopo aver "visto" Gesù risorto, concluse alla fede divina, riconoscendo Gesù «il Signore mio e il Dio mio», a cui seguì il commento di Gesù: «Poiché hai **visto** me, hai **creduto**. Beati coloro che, **pur non avendo visto, avranno creduto**» (*Gv 20,28-29*).

Da allora, gli apostoli si impegnarono a vivere come Gesù aveva insegnato e lo testimoniarono con tutta la loro vita.

In sintesi:

gli apostoli accettarono che Gesù fosse il Figlio di Dio, perché, dopo che egli lo disse e fu messo a morte, risorse.



5. La struttura dell'atto di fede

In base a quanto si è detto e per sintetizzare, l'atto di fede si sviluppa attraverso i seguenti passaggi (tutti necessari, anche se non sempre coscienti in chi è, o dice di essere, cristiano):

- 1) atto di fiducia **nelle Chiese**, che abbiano conservato bene l'insegnamento degli apostoli, selezionando i libri che lo riferivano con esattezza e tramandandoli senza manipolarli e interpretandoli secondo quanto gli autori volevano dire;
- 2) atto di fiducia (attraverso le Chiese) **negli apostoli**: la loro autorità morale (valutata personalmente da ognuno) garantisce che abbiano tramandato bene quanto *Gesù ha detto*, in particolare di essere Figlio di Dio-Dio, *e fatto*, in particolare, la sua risurrezione;
- 3) atto di fiducia (sulla parola degli apostoli) **in Gesù**: la sua autorità morale (garantita dalla sua risurrezione) assicura che sia veramente quello che ha detto d'essere, cioè il Figlio di Dio, il Cristo, e che perciò le sue parole vengano da Dio;
- 4) atto di fiducia (sulla parola di Gesù) **in Dio**, Padre di Gesù, che abbia risposto definitivamente al problema del senso della vita umana.

Nessuno di questi passaggi è dimostrabile razionalmente e, tuttavia, nessuno è irrazionale o assurdo.

NB. I primi due atti di fiducia fanno parte dei normali atti di fede che si fanno quando si studia la storia, o si leggono i giornali, o si ascolta uno che racconta ciò che dice di aver visto...

Parliamo in questo caso di "fede umana". Potremmo, forse, anche chiamarla "fede storica", o "fede naturale".

La risurrezione rientra nella fede umana: come ogni altro fatto della storia, è sottoponibile a tutte le analisi critiche che si fanno normalmente per appurare se ad un racconto corrisponda veramente il fatto.

Oggi, però, è di moda affermare che la risurrezione sarebbe un fatto "metastorico", perché non visto da nessuno: irruzione di Dio nella storia umana.

Con tutto il rispetto verso questi teologi, non siamo d'accordo. Dobbiamo intenderci sulle parole.

È vero che, stando ai documenti ufficiali del N.T., nessuno ha visto Gesù risorgere. Tuttavia, avendolo visto sicuramente morto e poi rivisto vivo, i

discepoli hanno concluso, per deduzione logica, che deve essere avvenuto un fatto che hanno chiamato "risurrezione".

Ma quanti fatti della storia si ricavano per deduzione!

Se fosse "storico" solo ciò che è controllabile in sé, di fatti "metastorici" ce ne sarebbero molti: per es. molti omicidi o molte altre violenze.

Riteniamo, invece, che un fatto sia "storico"

- o quando è stato constatato da testimoni attendibili;
- o quando, benché non constatato, è stato dedotto da fatti constatati dai testimoni e dei quali sia l'unica spiegazione possibile.

Il terzo e il quarto atto di fiducia implicano, invece, un salto "oltre la storia", fuori cioè da tutto ciò che è constatabile da qualsiasi persona umana: per es. che Gesù sia il Figlio di Dio-Dio.

In questo caso, parliamo di "fede divina". Potremmo, forse, chiamarla anche "fede metastorica" (= al di là della storia), o "fede soprannaturale".

Si potrebbe, infatti, prestar fiducia agli apostoli che la risurrezione sia avvenuta (fede storica!), senza accettare il collegamento che essi, attraverso la risurrezione stessa, hanno operato col mondo divino-soprannaturale, accettando la divinità di Gesù (fede metastorica!).

Riteniamo perciò che sia possibile avere una visione "atea" della risurrezione.

NB. Per accettare questo aspetto "divino", o "metastorico", o "soprannaturale" della risurrezione di Gesù, cioè che egli sia Figlio di Dio-Dio, parrebbe necessario che i suoi ascoltatori già accettassero l'esistenza di un Dio. E di fatto era così: presso gli ebrei di allora era pacifico per tutti che ci fosse il dio Jhwh.

Tuttavia, a stretto rigore, riteniamo che non sia necessario ammettere, preliminarmente al discorso cristiano, che ci sia un dio, si chiami Jhwh o in qualunque altro modo.

Si può arrivare a Dio contestualmente all'accettazione che Gesù sia suo Figlio. Accettando, infatti, sulla parola di Gesù, che egli sia figlio di Dio, si viene implicitamente ad ammettere che un Dio ci sia e sia il Padre di Gesù, quel Jhwh che si è rivelato a Mosè e ai Profeti (cfr. Ebr 1,1-2).

A dire che Dio c'è, infatti, si può arrivare, come hanno fatto Aristotele, Agostino, Tommaso e molti altri, attraverso dimostrazioni razionali (posto che tengano!).

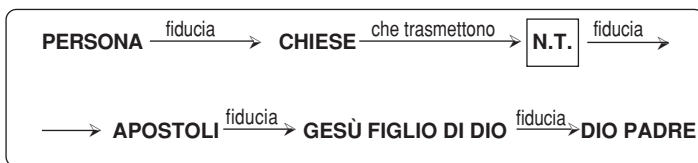
Si ritrova così il "Dio dei filosofi", per il quale, però, è improprio usare il verbo "credere": se lo si dimostra, c'è evidenza, non c'è fede, definita da noi proprio come "accettazione di un inevidente" (v. pag. 141 e 183-184)!

Ma si può anche arrivare attraverso un atto di fede (fiducia) in uomini (per es. Mosè, Gesù, Maometto, ...) che si presentano come "testimoni" di Dio, purché portino garanzie che ritenute sufficienti.

In questo caso, è corretto usare il verbo "credere" (come, per es., si usa nella messa: "Credo in un solo Dio..."), ma può solo significare "mi fido del testimone che mi garantisce che c'è".

Cristiano, dunque, non è chi "crede in Dio", ma chi crede in Gesù come Cristo (= portavoce di Dio) e, attraverso lui, arriva a Dio-Padre¹.

In schema conclusivo:



Questo è lo schema teorico di un corretto atto di fede cristiano, almeno secondo il cattolicesimo².

Tuttavia, molte persone, che pure sono (o dicono di essere) cristiane, non arrivano alla fede in Gesù seguendo questa linea in modo cosciente, ma attraverso una «catena di fiducia», che comunque deve terminare al Nuovo Testamento e agli apostoli.

Caso tipico, ma non unico, è quello del bambino che si fida della mamma, la quale si fida del parroco, il quale si fida del suo professore di teologia...

Come si vede, ognuno accetta la testimonianza di un altro in cui ha fiducia.

Che dire di questa situazione?

È un vero atto di fede e per molti spesso è l'unico possibile; tuttavia, è assai instabile: basta che un solo anello della catena si spezzi, perché la fede crolli. Per es., succede che un cristiano, dopo una delusione ricevuta da qualche prete, oppure dopo lo studio del comportamento, lungo i secoli, di qualche Autorità ecclesiastica, abbandoni la fede, in base a questa riflessione: "Se a Gesù Cristo non credono loro, che lo predicano, perché devo crederci io?".

Proprio per evitare questo inconveniente, e comunque per economizzare il più possibile la fiducia, ha senso cercare di fare quello che abbiamo fatto finora: escludere il più possibile tutti gli anelli della catena, per mettersi a studiare i documenti del Nuovo Testamento, in modo che la fiducia si appoggi il più possibile sugli apostoli e non su troppi intermediari.

*Solo in questo modo si può credere che Gesù è il Cristo, senza essere disturbati dal comportamento a volte poco coerente di certi cristiani attuali o passati. **Gesù infatti è risorto (o non è risorto) indipenden-***

¹ I cristiani (o almeno i cattolici) non disprezzano il valore delle prove razionali per dimostrare che Dio c'è e conoscere qualcosa di Lui: anche la ragione è un dono di Dio. Però la via maestra per arrivare all'esistenza e alla natura di Dio è la parola di Gesù: solo, infatti, sulla sua parola si può arrivare a balbettare qualcosa del Dio-Trinità e delle sue caratteristiche.

² Davanti a questo schema, qualcuno potrebbe avere l'impressione che l'atto di fede sia una "cosa" estremamente complicata da capire e ancor più complicata da fare. Rispondiamo che questo non dipende da noi: abbiamo solo cercato di esplicitare le operazioni mentali che si fanno in un atto di fede cristiano.

temente dal comportamento dei cristiani di oggi o di ieri.

Un fatto di 2000 anni fa non può essere cancellato o compromesso da fatti che sono venuti dopo!

6. Le reazioni dell'ascoltatore

Di fatto, davanti all'annuncio della risurrezione, alcuni credono ed altri no. Perché?

Per rispondere a questa domanda, analizziamo, innanzitutto, quali sono le possibili reazioni (o scelte) dell'ascoltatore:

1. **NON MI INTERESSA**

2. **MI INTERESSA E PERCIÒ APPROFONDISCO**

CONCLUDENDO: { DEVO CREDERE [dono di Dio - illuminazione]
NON POSSO CREDERE

DUBITANDO { MOTIVATAMENTE
IMMOTIVATAMENTE [= paura]

Speriamo di aver indicato tutti i casi possibili. Se ne avessimo dimenticato qualcuno, preghiamo il lettore di segnalarcelo.

Vediamo meglio i singoli casi, perché riteniamo importante che il lettore metta a nudo i moventi delle sue decisioni:

1. «Non mi interessa»

Questa risposta è generica. Per vedere chiaro in se stessi, andrebbe precisata, domandandosi:

- non interessa, almeno per ora, risolvere il problema del senso della vita?
- oppure non interessa schierarsi pro o contro il Cristianesimo?
- 1° *primo caso*: la persona può rispondere così
 - o perché non vuole impegnarsi in una ricerca che potrebbe portarlo a cambiare una vita che comunque gli sta bene;
 - o perché vuol tramandare la soluzione del problema a tempi migliori; per ora preferisce non pensarci;
 - o perché...

2° *primo caso*: la persona può rispondere così

- o perché confida unicamente nella sua ragione e trova in se stessa la risposta al problema del senso della vita;

In armonia con la definizione di religione da noi data (v. pag. 8-9),

occorre dire che, in questo caso, la persona si è costruita la "sua" religione personale: ha scoperto dentro di sé il senso della sua vita.

- o perché ritiene che, nella sua vita, non ci sia spazio per una fede;
- o perché ha già fatto una scelta religiosa in qualche altra istituzione;
- o perché non vuole limitare la sua libertà con i vincoli teorici (dogmi) e pratici (norme morali) imposti da una religione "esterna";
- o perché è condizionato da un'educazione "anti": anticlericale, anticristiana, antireligiosa;
- o perché non riesce a vedere in che cosa la risurrezione di Gesù tocchi oggi la sua vita;
- o perché... (chi avesse altre risposte è pregato di segnalarcele: l'esperienza sua può servire ad altri).

Comunque, in tutti e due i casi, il discorso sulla fede cristiana, come risposta al problema del senso della vita, per queste persone è *provvisoriamente chiuso*. Tutt'al più, lo studio del Cristianesimo può rivestire un interesse culturale.

2. «**Approfondisco**»

Siccome il Cristianesimo pretende di dare, a nome del Dio di Gesù, la risposta definitiva al problema del senso della vita, la persona ritiene che valga la pena di esplorare le ragioni che porta, per valutare l'opportunità di impegnarsi.

NB. Chi ha resistito fin qui nella lettura di questo libro appartiene certamente a questa categoria. Ci complimentiamo con lui/lei.

In questo caso, la persona si sente coinvolta direttamente e si impegna a riflettere più a fondo su tutta la questione, onde prendere una decisione, che può essere

- o di concludere (sia pure in modo non definitivo),
- oppure di rimanere nel dubbio.

Analizziamo i due casi!

a) «**Concludendo**»

Se la persona ritiene che i dati fin qui raccolti siano sufficienti per prendere una decisione, ha terminato la sua ricerca, almeno fino a quando fatti nuovi nella sua vita vengano a riaprire da capo tutta la questione.

E la conclusione può essere:

- vedo che devo credere,
- oppure vedo che non posso credere.

1. «Vedo che devo credere a Gesù, Figlio di Dio»

«Scatta "qualcosa" in me, e non so bene cosa sia (la "vocina" dentro?!), che mi spinge a credere, in modo tale che, se scegliessi di non credere, avrei la convinzione di mentire a me stesso».

E qui diventa necessario *scegliere*.

La scelta *libera* (= non forzata dall'esterno) potrà essere

- o di vivere coerentemente, secondo gli insegnamenti di Gesù, traducendo la propria fede in vita cristiana coerente (*fede esplicita*);
- o di vivere secondo i propri comodi, entrando così in contraddizione con se stesso.

Psicologicamente parlando, qualcuno potrebbe ipotizzare che la decisione di credere nasca soprattutto dalla paura della morte.

La fede cristiana, dunque, sarebbe una grande illusione senza fondamento ("oppio dei popoli!"): la speranza vuota di una risurrezione.

Occorre riconoscere che questa interpretazione potrebbe essere vera.

Tuttavia, a volte, da un "falso storico" possono nascere delle conseguenze importanti, valide per la vita e per la storia!

Dalla risurrezione di Gesù (anche qualora non fosse successa) è sorto il Cristianesimo. Si potrà discutere se questo sia un bene o un male, ma, comunque, resta un fatto importante, che ha cambiato la vita di molte persone e il corso della storia (e non solo dell'Europa').

È certo, poi, che questa supposta illusione svolge almeno una funzione sociale: dà serenità alle persone, perché dà loro speranza e le aiuta a vivere meglio, soprattutto gli ultimi anni dell'esistenza, offrendo un porto, soggettivamente sicuro e tranquillizzante, ad una nave che, altrimenti, non saprebbe dove andare, o andrebbe alla disperazione. Bisogna ammettere, allora, che, se anche il Cristianesimo non fosse vero, almeno è stato ben inventato!

2. «Vedo che non posso credere»

«Mi si chiede troppo: "qualcosa" dentro mi dice che accettare di credere è fuori di ogni logica, è seguire qualcosa che ritengo un assurdo. E questo è contro la mia natura».

Anche qui diventa necessario *scegliere*.

La scelta libera potrà essere

¹ Indipendentemente dal mancato riconoscimento nella Costituzione Europea delle "radici cristiane dell'Europa", resta il fatto (comunque incancellabile, nonostante l'ottusità mentale di qualche gruppo politico) che le idee cristiane sono il cardine della struttura culturale europea. Negarlo è solo indice di colossale miopia storica (o forse di ignoranza o di malafede?).

- o di cercare la risposta alla domanda sul senso della vita in qualche altra religione "esterna a sé";
- o di trovare la risposta in se stesso, vivendo secondo la propria ragione (= religione "fai date");
- o di vivere secondo i propri comodi, con la possibilità di entrare così in contraddizione con se stesso.

b) «Rimanendo nel dubbio»

Il dubbio è lo stato di una persona che non sa decidere da quale parte stare (a volte anche solo per insicurezza psicologica: scrupoli!).

Siccome, per credere, occorre fare un "salto logico", è umano avere il timore di sbagliare una decisione che si sa essere importante per la vita e che potrebbe modificare radicalmente l'esistenza¹.

Il dubbio può esserci in quanto, non essendo dimostrabile razionalmente il fatto della risurrezione e le sue conseguenze, ma neanche il loro contrario, la persona non sa decidere, perché

- o ritiene che gli elementi raccolti non siano ancora sufficienti per prendere una decisione matura e convinta e ne attende eventualmente altri più convincenti,
- o ha il timore di non averli ancora analizzati a sufficienza e, in tutti e due i casi, aspetta a decidere.

Il dubbio è comunque una situazione transitoria (anche se potrebbe durare tutta la vita), perché solo una delle due ipotesi è vera: **o la risurrezione è successa o non lo è! O Gesù è Figlio di Dio-Dio, o non lo è! O risponde al problema del senso della vita, o non risponde.**

A proposito del dubbio, bisogna dire che

- *non c'è da sperare che in futuro emergano fatti nuovi che forniscano la soluzione definitiva al problema. Da ulteriori riflessioni potranno emergere indizi migliori, ma ci sarà sempre da fare un atto di fiducia nei testimoni e tale atto sarà sempre libero (= non costretto dall'evidenza);*

¹ Occorre notare che questo succede tutte le volte che si devono prendere decisioni importanti per la vita, come, per es., la scelta della facoltà universitaria, del matrimonio, e con una certa persona, di fare un'operazione chirurgica, e con un certo medico... Normalmente, queste decisioni hanno un margine di incertezza logica, che giustifica pienamente il dubbio.

Se poi si vuole analizzare meglio, ci si accorge che la stessa situazione di dubbio si ha anche quando si tratta di mangiare una scatoletta di carne...

Ma, ad un certo punto, si dovrà pur decidere!

- la decisione favorevole o contraria al Cristianesimo che una persona prende può essere sempre rivista, qualora una più matura esperienza e riflessione suggerissero la scelta opposta;
- a volte, lo stato di dubbio è semplicemente un rifiuto della libertà dell'atto di fede: si vogliono delle prove tali che «costringano» a credere. Così facendo, si impone alla realtà delle cose di essere come vogliamo noi... e questo è assurdo.

Questo atteggiamento si ha, per esempio, quando si dice: «Se Gesù è risorto, perché non compare qui ora? Solo così crederò».

Si può rispondere: chi assicura che sia proprio Gesù quello che eventualmente comparisse? E che diritto si ha di esigere un «miracolo» per credere?

- occorre distinguere fra "difficoltà" e "dubbio":
 - * la difficoltà si pone sul piano intellettuale: non si riesce a conciliare tra loro due affermazioni, della cui verità, però, si è certi.

Tutti i misteri della fede si collocano in questo campo!

- * il dubbio, invece, si colloca sul piano della volontà: la persona non riesce a decidere se accettare un'affermazione come verità, oppure no.

Es.: la ragazza che ha due "spasimanti" e non riesce a decidere chi scegliere.

NB. Mille difficoltà a capire una verità possono non costituire un dubbio, anche se esse, soprattutto quando sono molte, potrebbero farlo sorgere. Introdurre il dubbio, diventerebbe una scappatoia per evitare le difficoltà che si hanno quando si vuole approfondire la comprensione della verità stessa.

La persona che è nel dubbio può fare due scelte:

- **o cerca onestamente di risolvere il suo dubbio, continuando ad informarsi e a pensare (speriamo senza esaurimenti nervosi...);**
- **oppure rimane nel dubbio, senza far nulla.**

Rimanere nel dubbio, può anche essere un modo comodo per evitare una decisione impegnativa.

Il dubbio, poi, può essere di *due tipi*:

1. **dubbio motivato**: si ha quando ci sono ragioni concettuali che fanno sospendere il giudizio.

Altrimenti, si tratta di

2. **dubbio immotivato**: si ha quando non ci sono ragioni concettualizzabili per dubitare. In genere, nasce dalla paura di errare nel prendere una decisione, dalla paura di "buttarsi", di impegnarsi in una vita senza certezze assolute.

◆ **Possiamo ora rispondere alla domanda iniziale: «Perché alcuni credono e altri no?».**

La risposta prima che può venire in mente è la seguente: poiché il contenuto della fede cristiana, cioè la risurrezione e le sue conseguenze, *non è razionalmente evidente*, la persona non è costretta a credere.

Ma, se è vero questo, la persona dovrebbe rimanere eternamente nel dubbio.

E qui la domanda si ripresenta: ***ma perché qualcuno, nonostante l'incertezza razionale, sceglie di credere*** (essendo addirittura disposto a dare la vita per la sua fede!) ***e qualcuno no?***

Qui si potrebbe rispondere, globalmente, che forse nella vita la ragione, per certe persone, non è tutto.

Allora la risposta può essere data a due livelli:

a) *a livello intellettuale:*

una persona ha "visto" che è *ragionevole* (non razionale, né irrazionale!) credere a Gesù (attraverso gli apostoli e le Chiese) e un'altra no.

E una persona può non aver "visto" la ragionevolezza della fede cristiana

- o perché l'evangelizzazione le è stata fatta male (errori nella predicazione o difetti nel predicatore);
- o perché, pur avendo ricevuto una buona evangelizzazione, non l'ha capita (limiti nell'ascoltatore);
- o perché ha condizionamenti culturali o educativi, per il momento invincibili, che impediscono di "vedere" (limiti di ambiente).

Ma queste risposte non esauriscono tutti i casi possibili: nella vita della persona c'è un altro aspetto o livello...

b) *a livello della volontà-libertà:*

la persona può liberamente seguire ciò che l'intelligenza le ha presentato come verità (nei due sensi: sia a favore e sia contro la fede cristiana), oppure può rovesciare completamente la sua scelta a favore del suo comodo (magari anche facendo finta di scegliere il Cristianesimo), perché non vuole cambiare vita.

In ogni caso, delle sue scelte religiose la persona *risponde solo a se stessa* (e a Dio, se c'è e se sarà giudice).

In conclusione, non essendo l'atto di fede un atto razionale, ma un atto in cui è coinvolta tutta la persona, non è possibile analizzarlo razionalmente: *si crede, perché si vuole credere*.

7. Il giudizio cristiano su queste situazioni

Potrebbe darsi che qualcuno, educato in ambienti cattolici, si senta in colpa a non credere, per la paura dell'inferno, anche quando, *in buona fede*, la ragione gli dice che non dovrebbe farlo.

Siccome il caso non è infrequente, per tranquillizzare queste persone, diciamo che cosa pensa al riguardo il Cristianesimo, cercando la risposta nel Nuovo Testamento.

Mettendoci perciò, per un momento, all'interno del Cristianesimo stesso, o meglio del Cattolicesimo, parliamo di

Fede e salvezza (= vita eterna) secondo il Cattolicesimo

Mettiamo alcuni principi chiari:

1. *tuttigli* uomini sono *chiamati* da Dio *alla salvezza*, cioè alla vita eterna con Lui:

"Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi" (1 Tim 2,4).

Non c'è una predestinazione di Dio alla dannazione eterna! Se perciò una persona non si salva, non se la prenda con Dio, ma solo con se stessa, con la sua volontà disonesta.

2. *non tutti*, però, sono chiamati alla *fede esplicita* in Gesù come Cristo. Non lo è

* colui a cui il vangelo non è stato predicato: *manca di evangelizzazione*;

"Come invocheranno colui nel quale non crederanno in colui che non ascoltarono? Come ascolteranno senza chi proclamano?" (Rom 10,14)

* colui a cui è stato predicato in modo incomprensibile: *errori dell'evangelizzatore*;

* colui che ha avuto condizionamenti culturali o educativi tali da cui non è ancora uscito: *difetti ambientali*;

* colui che, pur avendo ricevuto una buona predicazione, non l'ha capita, o l'ha capita male: *limiti personali*.

In nessuno di questi casi la persona ha colpa morale, perché si trova nell'impossibilità di aderire al Cristianesimo: "nessuno è obbligato all'impossibile".

Se, infatti, Dio avesse voluto che giungessero alla possibilità di credere, avrebbe fatto arrivare a loro l'annuncio cristiano in modo credibile.

3. *la salvezza si ha solo nell'imitazione di Gesù*, la quale però può essere

- *esplicita*: è la fede **in** Gesù (Rom 10,17; 13,11; 1 Cor 3,5; Gal 3,26; Ef 1,15; Col 1,4; 2,5);
- *implicita*: è la fede **di** Gesù, senza che ci possa essere la fede in Gesù (Rom 3,22.26; 11,20; 12,3; Gal 2,20; Ef 3,12; Fil 3,9 - è la fede di Abramo - Rom 4 - che fu salvato senza poter avere una fede esplicita in Gesù - Gv 8,56);

Un bel testo di Gálati (2,16) mette insieme i due aspetti:

"sapendo che l'uomo non è giustificato per opere della legge bensì mediante fede **di** Gesù Cristo, anche noi credemmo **in** Cristo Gesù, per essere giustificati per la fede **di** Cristo e non per opere della legge, poiché per opere della legge non sarà giustificata alcuna carne".

La salvezza effettiva, perciò, dipende dalla buona fede (Rom 14¹), cioè dal comportamento coerente con la verità scoperta (e la verità è Gesù - Gv 14,6).

D'altra parte, non si può pretendere che una persona viva secondo una verità sconosciuta, o non riconosciuta come verità. *Se, dunque, la persona si comporta in buona fede, coerentemente con la verità che ha scoperto, anche se tale verità non coincide col Cristianesimo, si salva, cioè ha la vita eterna, perché ha ancorato la sua vita a qualcosa che non passa, cioè a Dio, che è la verità (Gv 3,21).*

Si parla in questo caso di fede implicita o di buona fede.

Qui qualcuno potrebbe obiettare Atti 13,48: "Quanti erano preordinati alla vita eterna crederono". *Sembrerebbe dire, infatti, che si salvano solo i predestinati.*

Per non essere in contraddizione con 1 Tim 2,4, già citato, *il testo si deve interpretare come "preordinati alla fede cristiana esplicita" (cfr. più avanti: La fede dono di Dio), esattamente come quando Pietro dice che "Gesù apparve non a tutto il popolo, ma ad alcuni testimoni prescelti da Dio, a noi che..." (Atti 10,41).*

A conclusione, si legga questo chiaro testo di Tommaso d'Aquino, certo non l'ultimo venuto in fatto di Cristianesimo: "Credere in Cristo è cosa buona, ma diventerebbe colpa morale, se uno credesse, quando la ragione gli dice che non deve credere. Bisogna seguire la propria coscienza anche erronea" (S.Th I-II, q. 19, a. 5).

Una parola sul caso del dubbio

Come giudicare le situazioni di dubbio?

Il dubbio è una situazione umana, che si deve comunque riconoscere ed accettare.

¹ La spiegazione completa di questo fondamentale capitolo verrà data più avanti: pag. 200-204.

Secondo il Cattolicesimo, è fonte di crescita della persona, ma solo se accompagnato dalla buona fede, cioè dalla volontà di risolverlo¹ (se si tratta di dubbio motivato) o di vincerlo (se si tratta di dubbio immotivato), pur senza correre rischi di... esaurimenti nervosi.

In pratica, però, chi è nel dubbio non può agire (cfr. *Rom 14,23*, pag. 203): fino a quando non dirà sì a Gesù come Cristo (facendo così un atto di fede in Lui), *di fatto* dice no.

Questo discorso ora fatto su fede e salvezza, ci porta a riflettere su un'affermazione che è comune negli ambienti cristiani...

8. La fede dono di Dio

Spesso si sente dire che la fede è «*dono di Dio*».

Tale affermazione è confermata da molti testi del N.T., come, per es., *Atti 2,38; 3,16; 10,40; 11,17; 14,27; 15,7; Rom 5,5; Ebr 6,4*; ecc.

Che cosa pensare di questa affermazione?

Essa può essere intesa nel senso che Dio, a suo insindacabile giudizio, a qualcuno concede la fede e ad altri no, secondo i suoi "imperscrutabili" disegni.

Di modo che, chi ha ricevuto la fede, ringrazi solo Dio; chi non l'ha ricevuta non faccia nulla e aspetti che Dio gli mandi il dono.

L'affermazione, intesa così, va contro il N.T. Infatti, è scritto:

«Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi» (*1 Tim 2,4*),

ma anche:

«senza la fede è impossibile piacere a Dio» (*Ebrei 11,6*) e quindi salvarsi.

Di qui si dovrebbe dedurre che Dio dovrebbe dare a tutti la fede.

Ma, *di fatto*, non tutti hanno la fede esplicita in Gesù (cfr. *Gv 6,64*: «Ci sono fra voi alcuni che non credono»).

Ne consegue che Dio, dando la fede solo a chi vuole, salverebbe solo chi vuole e non tutti, contro quanto appunto è scritto in *1 Tim 2,4*, citato sopra.

Allora, per dare un senso a questa affermazione della lettera agli Ebrei, occorre dire che, per chi *non può* porre un atto di fede esplicito in Gesù, *la buona fede fa funzione di fede*.

Queste osservazioni fanno pensare che la frase «*la fede è un dono di*

¹ Un modo valido per risolvere il dubbio motivato è quello di esporlo a competenti in materia e valutare le risposte che daranno: a volte ci possono essere nella persona dubbiosa errori nell'impostare il problema. Un competente dovrebbe aiutare a smascherarli, ma senza sostituirsi alla coscienza e alla responsabilità del dubitante.

Dio» debba essere intesa in altro senso: che riguardi solo la fede cristiana esplicita, anzi, che riguardi solo la possibilità di credere esplicitamente in Gesù. La parola "fede" non andrebbe qui intesa come decisione della volontà di aderire agli apostoli e, attraverso loro, a Gesù, ma come il contenuto del Cristianesimo.

Allora, la decisione di credere alla verità dipende dall'uomo; invece, l'aver conosciuto la verità cristiana è dono di Dio.

Proviamo a vederci chiaro (se possibile).

Secondo il Cristianesimo, **è dono di Dio**

1. che Egli abbia mandato Gesù e lo abbia fatto risorgere;
2. che gli apostoli abbiano visto Gesù risorto (*Atti, 10,48*);
3. che questi abbiano comunicato la notizia ad altri, altrimenti sarebbe andata perduta;
4. che questi altri abbiano tramandato integro quanto raccontavano i primi testimoni;
5. che l'annuncio dei fatti di Gesù sia giunto all'ascoltatore e sia giunto in modo credibile, tanto da fargli emettere il giudizio: "*Posso credere!*";
6. che sia caduto in un terreno preparato, sia dall'educazione precedente e sia da esperienze di vita, ad accoglierlo, in modo che emetta il giudizio: "*Devo credere!*".

Grazie a tutti questi doni, la persona può arrivare a "vedere" che l'annuncio cristiano è credibile e a "capire" che è onesto crederci.

Solo così può fare *un atto esplicito di fede* in Gesù come Cristo.

Però, se, in queste condizioni, non lo fa, il Cristianesimo afferma che è colpevole.

Alcuni teologi chiamano questo processo "illuminazione": Dio è intervenuto per "far vedere" che è doveroso credere.

E fondano ciò su alcune frasi del N.T., come, per es.: "Disse allora Gesù: «Per una discriminazione sono venuto in questo mondo: perché coloro che non vedono vedano e coloro che vedono diventino ciechi»"; oppure sui testi in cui Gesù precisa il motivo per il quale parla in parabole: "E (Gesù) diceva loro: «A voi è stato dato il mistero del regno del Dio; invece per quelli di fuori tutto avviene in parabole, affinché osservando osservino e non vedano e udendo odano e non comprendano, affinché non si convertano mai e sia loro perdonato»" (Mc 4,10-12; cfr. anche Mt 13,10-15; Lc 8,10; 10,21-22; Rom 10,14-14). Sembra che Gesù voglia che qualcuno non si converta e non si salvi!? Poiché questo è blasfemo, si deve intendere che è volontà di Dio che qualcuno veda (illuminazione!) ed altri no, ma non è detto che questi ultimi si dannino: per loro la salvezza viene dalla buona fede.

- * Però, dopo questa serie di doni di Dio, la decisione di credere a Gesù come Cristo e di vivere coerentemente con la fede cristiana

professata, spetta esclusivamente alla persona, in tutta la sua libertà.

Sesi volesse mettere ancora un intervento supplementare di Dio per far credere, si distruggerebbe la libertà e quindi la responsabilità dell'uomo¹.

Non avrebbe, poi, alcun senso, nel Cristianesimo, parlare di premio o di castigo...

In sintesi:

dire che la fede è un dono di Dio equivale a dire che Dio mette certe persone nella condizione di fare un atto esplicito di fede. Se non lo fanno, sono colpevoli.

L'appello di Dio a credere, comunque, precede sempre.

E perché solo alcuni e non tutti?

Il N.T. risponde con la parabola dei talenti: Mt 25,14-30; cfr. anche Lc 19,12-27: Dio distribuisce i doni come vuole (cfr. anche Rom 9,20-21: l'esempio del vasaio).

E che ne è di quelli a cui Dio non dà il dono della fede esplicita?

Saranno dannati?

Abbiamo già visto che, se una persona è in buona fede, comunque si salva.

Qualche teologo, invece, in tempi passati, ha risposto di sì, citando una frase di Gesù: «Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo. Chi non crederà, sarà condannato» (Mc 16,16).

Tuttavia, siccome, almeno nel Cattolicesimo, è stata più volte condannata la teoria della predestinazione alla dannazione da parte di Dio, la frase di Mc 16,16 si deve intendere così:

chi, vedendo che deve credere,

- crederà e sarà battezzato, sarà salvo;
- non crederà, in queste condizioni sarà condannato.

Per quello che riguarda la risposta, infatti, Dio non fa discriminazione di persone (*per es. Col 3,25*): la citata parabola dei talenti fa capire, anche, che ognuno deve rispondere proporzionatamente al dono ricevuto.

¹ Qualche teologo ci rimprovera di non parlare qui dell'*intervento della grazia nell'atto di fede*. Vorrei ricordare che già c'è discussione tra i teologi nel chiarire bene questo intervento, ma soprattutto che il libro si dirige a principianti, i quali, in teoria, non sono tenuti a sapere neanche che cosa sia la grazia, la quale comunque non manca mai e c'è per tutti. Questo argomento dovrà essere trattato nei volumi successivi (se ci saranno). Basti qui notare che, se, al posto della frase "dono di Dio", si vorrà mettere la frase "grazia di Dio", almeno per ora, forse si potrà essere soddisfatti.

DIO E L'UOMO NELL'ATTO DI FEDE

SECONDO IL CATTOLICESIMO

- **DIO RENDE POSSIBILE L'ATTO DI FEDE MEDIANTE L'ILLUMINAZIONE**
["vedo che devo credere"]
- **L'UOMO CHE L'HA RICEVUTA È LIBERO DI ACCOGLIERLA O NO**
[responsabilità personale]

9. L'eresia

Chi sceglie di prestare fiducia ad un testimone, sceglie di accettare per vero tutto quanto il testimone ritiene essenziale nella sua testimonianza.

Se perciò, tra tutte le notizie che il testimone racconta, sceglie di accettarne alcune e non altre (in greco *ἄρεσις*-*éresis*= scelta, da cui la parola *eresia*), lo fa in base ad un *criterio soggettivo* di ciò che è plausibile o no. In questo caso, il metro della verità non è la parola del testimone, ma il proprio criterio personale. E questo non è un atto di fiducia nel testimone. E dunque non è fede.

Operare una scelta di ciò che piace o no nella testimonianza apostolica e, indirettamente, nelle parole di Gesù, equivale a rifiutare la fede cristiana.

Chi, infatti, ha scelto di prestare fiducia agli apostoli quando raccontano un fatto colossale come la risurrezione, non dovrebbe avere difficoltà ad accettare tutte le affermazioni che gli apostoli hanno fatto su Gesù e che essi stessi hanno giudicato importanti.

E poi, sulla garanzia della risurrezione, non dovrebbe avere difficoltà ad accettare come vero tutto quanto disse Gesù e gli apostoli tramandarono, anche se ciò implica un effettivo «salto nel buio». Prendere solo ciò che piace e lasciare ciò che non piace non è fidarsi di Gesù, ma di se stessi e quindi non è fede cristiana.

APPENDICE I

Informazioni sugli APOSTOLI

Cerchiamo di dare qualche informazione sommaria sulla vita degli Apostoli.

Fonte: Biblioteca Sanctorum, Città Nuova - 13 vol.

Gli apostoli sono così citati nei seguenti documenti canonici

Matteo (10,2)	Luca (6,14)	Marco (3,16)	Atti (1,13)
Simone - Pietro Andrea Giacomo di Zebed. Giovanni Filippo Bartolomeo Tommaso Matteo il pubblic. Giacomo di Alfeo Taddeo Simone il Cananeo Giuda Iscariota	Simone - Pietro Giacomo di Zebed. Giovanni Andrea Filippo Bartolomeo Matteo Tommaso Giacomo di Alfeo Taddeo Simone il Cananeo Giuda Iscariota	Simone - Pietro Andrea Giacomo Giovanni Filippo Bartolomeo Matteo Tommaso Giacomo di Alfeo Simone lo Zelota Giuda di Giacomo Giuda Iscariota	Pietro Giovanni Giacomo Andrea Filippo Tommaso Bartolomeo Matteo Giacomo di Alfeo Simone lo Zelota Giuda di Giacomo
			Giovanni (1,40) Andrea Simone - Pietro Filippo Natanaele

Dopo il suicidio di Giuda Iscariota, il collegio dei Dodici fu reintegrato con l'elezione di Mattia, narrata in At 1,15-26.

Li presentiamo in ordine alfabetico.

ANDREA

Nacque a Betsaida (*Gv 1,44*) in ambiente ellenistico. Questo spiega il nome, molto raro per un ebreo.

Secondo *Mt 4,18* e *Mc 1,29* esercitava il mestiere di pescatore con il padre Giona e il fratello *Simone-Pietro*.

Seguace del *Battista*, quando questo indicò Gesù come "l'agnello di Dio", incuriosito lo seguì. Quell'incontro fu decisivo; *Andrea* credette in lui e gli condusse *Simone*, che fu denominato *Pietro* (*Gv 1,35-42*).

Nel gruppo dei Dodici *Andrea* non fu un elemento di spicco; non sono molti gli episodi evangelici che si riferiscono esplicitamente a lui. Solo qualche volta appare distinto dagli altri (*Mc 13,3; Gv 6,8-9; 12,20-23*). In *At 1,13* è citato con gli altri apostoli come presente nel cenacolo

dopo l'Ascensione di Gesù.

Non si posseggono elementi storici del tutto sicuri per ricostruire la sua attività dopo la Pentecoste:

- nel *Frammento Muratoriano* si dice che Giovanni sarebbe stato indotto proprio da Andrea a scrivere un racconto dei fatti e dei detti di Gesù;
- Origene, citato dallo storico Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccl.* III,1), afferma che Andrea svolse il suo apostolato nella Scizia, regione posta fra il Danubio e il Don, nel Ponto Eusino, nella Cappadocia, nella Galazia e nella Bitinia;
- secondo san Girolamo, da queste regioni sarebbe passato in Acaia, regione privilegiata della sua attività; inoltre sarebbe stato consacrato vescovo a Patrasso, dove avrebbe subito il martirio, inchiodato a una croce a forma di X.

La leggenda si impadronì della sua vita: già tra la fine del II secolo e l'inizio del III circolavano "*Atti di sant'Andrea*", giunti rimaneggiati fino a noi (citati da Eusebio - *Hist. Eccl.* III, 25,16). Si tratta però di racconti romanzeschi, di contenuto prevalentemente ereticale, sorti tra gli Encratiti e diffusi anche tra i Manichei (s. Agostino, *De fide contra Manich.*).

BARTOLOMEO

Riguardo a questo apostolo va rilevata una singolarità: il suo nome ricorre nei Sinottici (*Mt 10,3; Mc 3,18; Lc 6,14*) associato a *Filippo*, e in *At 1,13*, mentre nel vangelo di *Giovanni* troviamo, come amico di *Filippo*, *Natanaele* (chiamato da Gesù dopo *Andrea*, *Simone-Pietro* e *Filippo*), mentre non vi compare il nome *Bartolomeo*.

Probabilmente *Bartolomeo* è da identificare con *Natanaele*: si tratterebbe della stessa persona con due nomi, come accadeva frequentemente in quei tempi: *Natanaele* era il nome personale e *Bartolomeo* il "cognome" (*Bartolomeo* = Bar-Talmi: figlio di Talmi, come *Simone Bar-Jona*).

Di Cana in Galilea (*Gv 21,2*), dove ancora oggi gli è dedicata una chiesa crociata, la sua chiamata è narrata in *Gv 1,45-51*.

Gesù ha per lui un'espressione di elogio (*Gv 1,47*) e gli si rivela come conoscitore dei suoi pensieri. *Bartolomeo/Natanaele* risponde con una dichiarazione di riconoscimento della figliolanza di Dio e della regalità di Gesù (*Gv 1,49*).

Secondo la tradizione, il suo apostolato fu molto attivo in quanto gli sono attribuiti lunghi viaggi missionari, ma nulla di preciso e documentato è a nostra disposizione:

- Eusebio di Cesarea afferma che Panteno, del Didaskaleion di Alessandria, trovò in India il vangelo di Matteo in aramaico, dove sarebbe stato portato da questo apostolo.
- Un riscontro di questa notizia si ha in Girolamo ("*De viris illustribus*"). Tuttavia, è da stabilire se per "India" si intendessero le regioni prossime all'Etiopia (Rufino e Socrate) o l'Arabia Felice (Pseudo-Girolamo).

- Lo Pseudo-Crisostomo racconta che *Bartolomeo* convertì gli Licaonicesi; altri di una sua missione in Asia Minore, da dove si sarebbe spostato in Mesopotamia e Partia; giunto in Armenia, dopo avere convertito il fratello del re ed esorcizzato la di lui figlia, sarebbe stato martirizzato per ordine del successore re Astiage. Diverse sono le tradizioni sul tipo di supplizio: crocifissione, decapitazione, scuoiamento (cui si riferiscono le numerose rappresentazioni artistiche di questo apostolo).

FILIPPO

Originario di Betsaida come i due fratelli *Simone-Pietro* e *Andrea*. Dei quattro vangeli canonici, soltanto quello di *Giovanni* ci dà informazioni sulla sua vita:

- *1,43-51*: discepolo del Battista (come sembra), fu tra i primi ad essere chiamato da Gesù, al quale presentò *Natanaele-Bartolomeo*;
- *6,5 segg.*: Gesù si rivolge a lui per la prima moltiplicazione dei pani;
- *12,21 segg.*: alcuni pagani si rivolgono a lui per essere presentati a Gesù;
- *14,7-12*: dopo l'ultima cena, nel discorso di addio, chiede a Gesù di mostrare il Padre agli apostoli.

Da *At 2,1* risulta che è tra coloro che ricevono lo Spirito Santo nel giorno di Pentecoste.

Da questo momento possiamo utilizzare soltanto le notizie, non sempre concordanti, fornite dalla tradizione. Alcune fonti lo confondono con *Filippo* diacono di Cesarea di cui si parla in *At 6,5; 8,5-40; 21,9*.

Alcuni studiosi, dal fatto che di lui parla solo il 4° *vangelo*, hanno dedotto che egli abbia dimorato e sia morto in Asia Minore, particolarmente ad Efeso, dove *Filippo* era onorato come uno dei luminari dell'Asia.

Esiste però una tradizione più sicura, secondo la quale egli evangelizzò la Frigia dopo avere predicato in Scizia e Lidia.

Tutti sono concordi nel porre a Gerapoli (oggi Pamukkalé), in Frigia, la sua ultima dimora insieme a due delle tre figlie. Una conferma di ciò è data da Policrate, vescovo di Efeso nella 2ª metà del II secolo, in una sua lettera a papa Vittore.

Con lui concordano Teodoreto di Ciro, Niceforo, Girolamo.

Papia, vescovo di Gerapoli, conobbe le figlie di Filippo e da esse apprese (secondo Eusebio) che un morto era stato risuscitato da lui. Su questa notizia concordano Niceforo e Clemente di Alessandria.

Quanto alla morte, contrariamente a ciò che afferma Clemente di Alessandria, ossia che *Matteo*, *Tommaso* e *Filippo* morirono di morte naturale, la maggior parte dei documenti antichi attestano che questo apostolo fu martirizzato a Gerapoli sotto Domiziano, crocifisso a testa in giù e lapidato, all'età di circa 87 anni.

GIACOMO il Maggiore

Di Betsaida, pescatore, figlio di *Zebedeo* e fratello di *Giovanni* apostolo, l'autore del 4° *vangelo*. Insieme al fratello e a *Simone-Pietro* fu

testimone di alcune delle più importanti azioni di Gesù (risurrezione della figlia di Giairo, trasfigurazione, agonia nel Getsemani).

Abbiamo tradizioni contrastanti sulla sua attività missionaria in Spagna. La fonte più sicura a questo proposito è il "*Breviarium Apostolorum*" bizantino, divulgato nella versione latina nel VII secolo, dove compare un'aggiunta (che non c'è nell'originale greco) attestante tale attività.

Fu decapitato per ordine di Giulio Agrippa I, nipote di Erode Antipa, intorno all'anno 42 (Atti 12,2).

Antica è la venerazione per questo apostolo in Spagna: del trasferimento del suo corpo da Gerusalemme alla Galizia spagnola parla per la prima volta il Martirologio di Floro (IX secolo), facendosi eco di precedenti tradizioni locali relative alla predetta venerazione.

GIACOMO di Alfeo

Nel *Nuovo Testamento* sono nominati due "*Giacomo*": l'uno, figlio di Alfeo e l'altro denominato "*fratello del Signore*" (Mt 13,55; Mc 6,3).

In ambiente orientale si ritenne che *Giacomo* "*fratello del Signore*", e *Giacomo* figlio di Alfeo, l'apostolo, fossero due persone distinte. La distinzione, forse introdotta, fra il II e il III secolo, dagli scritti pseudo-clementini, fu poi seguita da Eusebio (*Hist. Eccl. I, 12*), da Giovanni Crisostomo e, fra i latini, da Girolamo nei suoi ultimi scritti.

I Padri greci sostennero invece l'identità dei due *Giacomo* (Ireneo, Clemente Aless., Didimo cieco, Atanasio, Cirillo di Gerusal., Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Ciro).

In Occidente si ammise quasi all'unanimità che fossero la stessa persona.

Dell'apostolo *Giacomo* figlio di Alfeo, considerato come personaggio distinto dal *Giacomo* "*fratello del Signore*", non si sa praticamente nulla. Se invece lo si identifica con il parente di Gesù, molti particolari della sua vita e della sua morte sono offerti dalla tradizione ecclesiastica (Eusebio, Egesippo), dove sono evidenziati soprattutto la sua santità e il suo zelo anche in favore degli ebrei.

Resse la chiesa di Gerusalemme fino al 62, quando fu martirizzato dal sommo sacerdote Hanan II, che approfittò dell'intervallo fra la morte del procuratore romano Festo e l'arrivo del successore Albino per processarlo e farlo uccidere, precipitandolo dal pinnacolo del tempio e poi finendolo a sassate (Eusebio).

Un riferimento alla sua morte è riportato anche da Giuseppe Flavio (*Ant. Giud. XX, 9,1*).

GIOVANNI

Fratello di *Giacomo* il maggiore, figlio di Zebedeo, pescatore; autore/fonte del *quarto vangelo*, di *tre lettere* e dell'*Apocalisse*.

Giudicato come illetterato e popolano (*At 4,3*), sembra tuttavia che avesse conoscenze nelle alte sfere sacerdotali (*Gv 18,15-16*).

Secondo Girolamo e Agostino restò vergine. Già discepolo del Battista, fu tra i primi che seguirono Gesù (*Mt 4,20* e forse *Gv 1,35-42*).

Ebbe un posto speciale fra i *Dodici* insieme a *Simone-Pietro* e il fratello *Giacomo*; come tale assistette ad alcuni dei fatti più importanti dell'attività di Gesù, che ebbe per lui una particolare predilezione. Nel 4° *vangelo* è da identificare con quello che l'autore designa come "il discepolo che Gesù amava".

Merita ricordare soprattutto alcuni dati:

- con *Pietro* seguì Gesù al processo;
- unico fra gli apostoli e discepoli, assistette alla morte di Gesù vicino a Maria, che gli fu affidata da Gesù stesso;
- con *Pietro* ricevette da Maria di Màgdala il primo annuncio della risurrezione (*Gv 20,2*), accorse al sepolcro e per la disposizione dei lini credette alla risurrezione (*Gv 20,6-9*);
- all'apparizione di Gesù sul lago di Tiberiade fu il primo a riconoscere il Risorto (*Gv 21,1-13*);
- nella stessa occasione assistette alla conferma del primato a Pietro (*Gv 21,15-18*) e ascoltò la risposta di Gesù alla domanda di *Pietro* circa la durata della propria vita (vv. 21-23). Ne parla anche il libro degli *At*:
- *At 3,1-8*: guarigione di uno storpio da parte di *Pietro*
- *At 4,19* segg.: fatto catturare con *Pietro* dal Sinedrio
- *At 5,18-42*: nuovamente incarcerato a causa della predicazione, poi flagellato
- *At 8,14* segg. inviato con *Pietro* in Samaria per consolidare la fede già diffusa dal diacono *Filippo*. In *Gal 2,9* è qualificato da *Paolo* come una delle colonne della chiesa di Gerusalemme.

Dopo pochi anni lasciò Gerusalemme e andò ad evangelizzare l'Asia Minore, dove resse la chiesa di Efeso e le comunità circostanti (Ireneo, Clemente Aless., Policrate vescovo di Efeso, Giustino, Eusebio).

Non subì il martirio, ma fu colpito dalla persecuzione di Domiziano intorno al 95 (Ireneo): si narra che a Roma fu gettato in una botte di olio bollente, da cui uscì illeso (Tertulliano, Girolamo).

Dopo la morte dell'imperatore, ritornò a Efeso, dove morì vecchissimo, sotto Traiano (Girolamo).

MATTEO

È denominato *Matteo* in *Mt 9,9-13*, *Levi* in *Mc 2,14-17* e *Lc 5,27-32*. L'identità di *Matteo* con *Levi* è fuori discussione.

Nello stesso testo di *Matteo 9,9-13* si dice che esercitava a Cafarnao la professione di pubblicano, ossia di esattore delle imposte. In quanto tale era considerato un peccatore, sia perché maneggiava denaro di pagani (i Romani occupanti) e quindi impuro, sia perché i pubblicani esercitavano la loro attività in modo esoso, con cupidigia e vessazioni.

Secondo Eusebio di Cesarea, Origene, Papia e Ireneo, *Matteo-Levi* compose un *vangelo* nella lingua parlata dagli ebrei del tempo. Eusebio scrive: "...*Matteo* infatti, che predicò dapprima agli ebrei, donò ad essi il suo *vangelo*, composto nell'idioma patrio, quando fu in procinto di recarsi in altri paesi, e con esso supplì alla sua presenza personale

presso coloro che lasciava". L'originale di tale vangelo, andato perduto, fu poi tradotto in greco, non si sa da chi.

Non si conoscono con esattezza le regioni evangelizzate da Matteo, né le modalità della sua morte:

- circa la sua attività evangelizzatrice, secondo alcune fonti (Rufino, Euterchio, Socrate, Breviario Romano) andò in Etiopia; secondo altri (Ambrogio, Paolino da Nola) predicò in Persia; secondo altri ancora, nel Ponto, in Siria, Macedonia, Irlanda;
- circa la morte, lo gnostico Eracleone (la cui affermazione è riportata senza contestazioni da Clemente Alessandrino) Matteo morì di morte naturale; molti invece, pur non concordando sul genere di supplizio, ritengono che sia stato martirizzato. A tale proposito esistono diverse "passioni" apocrife: una di queste (*Legenda Aurea*) sostiene che Matteo sia stato fatto uccidere dal re di Etiopia Hirtaco mentre celebrava l'eucaristia.

Secondo il Martirologio Romano, evangelizzò l'Etiopia e vi subì il martirio.

MATTIA

È ricordato soltanto in *At 1,15-26* come colui che fu estratto a sorte per sostituire Giuda il traditore e così ricostituire il collegio dei Dodici.

Certamente fu al seguito di Gesù fin dall'inizio della sua attività pubblica, secondo il criterio di scelta indicato nel testo di *Atti* sopra citato. Probabilmente faceva parte dei 72 discepoli di cui parla *Lc 10,1*, come afferma Eusebio, ed era uno dei più in vista se fu scelto come candidato insieme a Giuseppe Barsabba soprannominato Giusto.

Alcune fonti lo identificano erroneamente con *Zaccheo* o *Barnaba* o *Natanaele*, o altri.

Il suo nome, non si sa perché, fu molto in onore negli ambienti gnostici d'Egitto, che gli attribuirono la paternità di alcuni scritti apocrifi, di cui ci sono pervenuti frammenti citati da alcuni Padri. Esistono anche "Atti" apocrifi che lo riguardano. Infine, nel 1945, nell'antica borgata di Kenoboskion nell'alto Egitto, presso la cittadina di Nag Hammadi, fu scoperta una biblioteca gnostica di cui faceva parte anche un'operetta intitolata "*Libro di Tommaso: parole segrete dal Salvatore a Giuda Tommaso e consegnate da Mattia*".

Circa la sua morte, si hanno notizie contrastanti: secondo lo gnostico Eracleone, citato da Clemente Alessandrino, morì di morte naturale; invece secondo Niceforo (*Hist. Eccl.* II, 40) predicò e subì il martirio in Etiopia; secondo altri ancora, dopo avere predicato agli ebrei di Palestina, fu lapidato come nemico della legge mosaica.

Nelle rappresentazioni pittoriche compare spesso con una scure: secondo una leggenda, non essendo morto per la lapidazione, sarebbe stato decapitato da un soldato romano.

SIMONE - PIETRO

Data la notorietà di questo apostolo, diamo soltanto alcune notizie essenziali.

Nato a Betsaida in Galilea, sposato, esercitava la pesca nel lago di Tiberiade, con residenza a Cafarnao, insieme al fratello Andrea, quando, già discepolo di Giovanni Battista (Gv 1,40-42) fu chiamato da Gesù, che gli diede il nome di *Pietro*.

Dopo il banchetto di Cana (Gv 2,1-11) e una pesca miracolosa (Lc 5,1-11) non lasciò più Gesù, fece parte di un ristretto gruppo di prediletti insieme a *Giovanni* e *Giacomo* e, come tale, assistette agli episodi più importanti dell'attività di Gesù (risurrezione della figlia di Giairo, trasfigurazione, agonia nell'orto degli ulivi).

Di carattere impulsivo e passionale, riconobbe in Gesù il Cristo, il Figlio di Dio (Mt 16,16). Per questa confessione, avvenuta a Cesarea di Filippo, Gesù lo definì *Kefa* = pietra/roccia, gli attribuì una posizione di preminenza sugli altri apostoli con la promessa delle chiavi del Regno dei cieli e il potere di "legare e sciogliere", e gli diede una preparazione speciale e privilegiata rispetto agli altri, che andò intensificandosi sul finire della vita terrena di Gesù.

Quando Gesù fu catturato, lo rinnegò. Quando Maria di Màgdala portò la notizia del sepolcro vuoto, andò con *Giovanni* al sepolcro e constatò che vi erano soltanto i lini sepolcrali ed il sudario, ma a quella vista tornò indietro perplesso, a differenza di *Giovanni*, che invece credette alla risurrezione.

Da Lc 24,34 e 1 Cor 15,5 sappiamo che Gesù risorto apparve a lui solo almeno una volta.

Prima di ascendere al cielo Gesù gli chiese per tre volte di pascere le sue pecore e di confermargli il suo amore; inoltre gli predisse, in modo un po' oscuro, di quale morte sarebbe morto (Gv 21).

Dai primi 12 capitoli degli *Atti* e dalla *lettera di Paolo ai Gàlati* si ricavano notizie sul ruolo di *Pietro* nel collegio apostolico e nell'attività missionaria. In sintesi ricordiamo che *Pietro*:

- fu ispirato ad ammettere nella comunità cristiana i pagani (At 10: battesimo di Cornelio);
- nel concilio di Gerusalemme affermò il principio della libertà evangelica di fronte alla legge mosaica (At 15,7-11);
- da lui si recò *Paolo*, dopo una lunga permanenza nel deserto, per avere conferma circa l'ortodossia della propria predicazione, confrontandola con quella di *Pietro* (Gal 1,18);
- tuttavia, proprio sulla pratica applicazione di quel principio fondamentale, egli si scontrò con *Paolo* ad Antiochia (Gal 2).

Circa la sua attività missionaria, da Gal 2,7 sembra potersi dedurre che *Pietro* operò soprattutto in ambiente ebraico. La sua notorietà doveva essere molto grande, perché è conosciuto a Corinto (1 Cor 1,12) e in Galazia (Gal 2), dove probabilmente non era andato.

La tradizione antica non gli ha riconosciuto un primato nella comunità di Gerusalemme, retta per molti anni da *Giacomo il Minore*, "fratello del Signore", mentre ha sempre visto *Pietro* come apostolo missionario ad Antiochia e a Roma. Di lui come primo vescovo di Antiochia parla per la prima volta san Girolamo (*De viris Ill.*), che probabilmente riprese una notizia molto meno esplicita contenuta nel

"*Chronicon*" di Eusebio di Cesarea. Questa notizia fu ripresa da più fonti latine e greche, ma sembra essere senza solido fondamento.

Piuttosto, *Pietro* ha legato il proprio nome a Roma. Oggi, dopo lunghe polemiche, il fatto della venuta di lui in questa città, quando già esisteva una comunità cristiana il cui fondatore è ignoto, è un dato storico sicuro. Su questo punto la tradizione è veramente imponente e risale agli inizi della letteratura cristiana.

Così pure, la tradizione cristiana antica ha collegato l'attuale vangelo di *Marco* a *Pietro*, nel senso che egli fornì all'autore gran parte delle notizie, o, addirittura, nel senso che egli stesso ne sia stato l'autore (Carmignac).

Il suo martirio è affermato da una tradizione antichissima (Clemente Rom., *Ad Corinthios* 5,1-5; Dionigi vescovo di Corinto, citato da Eusebio di Cesarea in *Hist. Eccl.* II,25,8); sussistono dubbi circa l'anno, ma è certo che la sua morte avvenne sotto Nerone mediante crocifissione a testa in giù (Eusebio, *Hist. Eccl.* III,1,2; Origene, san Girolamo, *De viris Ill. D*). Ne parla anche il pagano Porfirio nella sua confutazione del Cristianesimo.

SIMONE il Cananeo o lo Zelota

È denominato "il cananeo" in *Mt* 10,4 e *Mc* 3,18, e "lo zelota" in *Lc* 6,15 e *At* 1,13.

Il significato dei due appellativi è identico: "ardente di zelo" per la legge e per la pratica del culto. Va infatti precisato che il termine "cananeo" non significa "di Cana".

Molti lo identificano con il *Simone "fratello del Signore"* citato in *Mt* 13,55 e *Mc* 6,3 come *Simeone*, fratello di *Giacomo il Minore*, denominato anch'egli "fratello del Signore", al quale sarebbe succeduto alla guida della chiesa di Gerusalemme; invece, bizantini e copti lo identificano con Natanaele di Cana e con il direttore di mensa alle nozze di Cana.

Secondo i bizantini avrebbe predicato in Africa e in Inghilterra, ma si tratta di fonti prive di autorità.

I latini e gli armeni lo fanno operare e morire in Armenia; Fortunato (VI secolo) scrive che *Simone* e *Giuda* sono sepolti in Persia, dove, secondo le storie apocriefe degli apostoli, sarebbero stati martirizzati a Suanir. Conforme è il "Martirologio" di Gerolamo.

Le tradizioni conservate dal Breviario Romano affermano che *Simone* predicò in Egitto e, con *Giuda*, in Mesopotamia, dove insieme subirono il martirio; conformi sono i Bollandisti. Il monaco Epifane (IX secolo) afferma che in Bòsforo esistevano delle reliquie di questo apostolo e a Nicopsis (Caucaso occidentale) c'era un'altra sua tomba, in una chiesa a lui dedicata, eretta dai greci tra il VI e il VII secolo.

Circa il supplizio, nelle molte raffigurazioni pittoriche appare segato in due, anziché sgozzato come affermano alcune tradizioni; per questo ha come attributo una sega.

TADDEO/GIUDA

Secondo gli antichi commentatori è da identificare con *Giuda*, fratel-

lo di *Giacomo* e di *Simone/Simeone*, citati in *Mt 13,55* e *Mc 6,3*.

È nominato particolarmente in *Gv 14,22*, dove egli chiede a Gesù perché si sia manifestato soltanto agli apostoli e non a tutto il mondo.

Secondo la più consolidata tradizione, avrebbe predicato in Palestina e nelle regioni vicine. Notizie più tardive ne pongono la predicazione in Arabia, Mesopotamia, Armenia e Persia.

Secondo alcune fonti, sarebbe morto di morte naturale a Edessa; secondo altre, specialmente siriane, sarebbe stato martirizzato a Beirut.

TOMMASO

Detto "didimo", cioè "gemello" (*Gv 11,16; 20,24; 21,2*). Ci dà particolari della sua vita soltanto il vangelo di *Giovanni*, che lo presenta come un uomo ricco di slancio, attaccamento a Gesù e senso pratico:

- *Gv 11,16*: episodio della morte di Lazzaro
- *Gv 14,5*: interroga Gesù circa la via per arrivare al luogo in cui Gesù stesso sta per recarsi, ossia il Padre
- *Gv 20,24 sgg.*: non crede all'apparizione di Gesù risorto
- *Gv 20,26-29*: professa la propria fede in Gesù "Signore e Dio" quando egli riappare otto giorni dopo
- *Gv 21*: è tra gli apostoli che stanno pescando quando Gesù appare sul lago di Genezareth.

Secondo Eusebio, egli è uno degli apostoli che Papia, vescovo di Gerapoli, interrogava sulla dottrina di Gesù; inoltre, a lui sarebbe stata assegnata la Persia come regione da evangelizzare.

La tradizione più comune (Gregorio di Nazianzo, *Orazione 33 "Ad Arianos"*; Niceforo, Eusebio, *Hist. Eccl. II, 40*) gli attribuisce la predicazione e il martirio in India, forse trafitto da una lancia.

Conformi a questa tradizione sono alcune notizie fornite da Marco Polo e dal poeta portoghese Camoens.

Nei pressi della città indiana di Madràs esiste una località denominata "san Tommaso di Mailapur", in cui si trova una croce con un'iscrizione del VII secolo in antico persiano, che indica il luogo del suo martirio.

Con il nome di questo apostolo sono stati composti alcuni scritti apocriefi di ambiente gnostico: un vangelo sull'infanzia di Gesù, un libro di "Atti", un'apocalisse.

Secondo alcune fonti antiche (Efrem, "Cronaca di Edessa"; Egeria; gli storici Socrate, Rufino, Sozomeno) le sue reliquie furono traslate dall'India a Edessa in Mesopotamia. Conforme è il "Martirologio" di *Gerolamo*.

APPENDICE II

L'atto di fede in generale

Una sintetica riflessione di don Vittorio Gorlero

1. Significati della parola «fede»

Fede è una parola dal significato polivalente. Può indicare:

- la sintesi dei valori che comandano una vita («la sua fede gli impone... non gli permette...»);
- la proiezione fiduciosa di una persona verso un'altra («mi fido di te...»);
- l'accettazione di un fatto o di una verità sulla parola di un testimone («si deve prestar fede...»);
- ecc.

Ancora: fede può indicare

- l'atto che origina una presa di posizione nei riguardi di un ideale, di una persona, di una testimonianza (atto di fede)
- lo stato d'animo che permane dopo quella prima presa di posizione (situazione stabile di fede).

Ora noi vogliamo cercare di scoprire quanto di universalmente costante si nasconde sotto i vari significati attribuiti alla parola fede; però ci fermeremo a considerarli nell'atto di fede in quanto, evidentemente, in esso non può mancare alcun elemento essenziale costitutivo della fede. Infatti la situazione stabile che ne segue non fa che protrarre nel tempo le disposizioni assunte con l'atto.

2. Elementi presenti in ogni atto di fede

1. L'elemento che caratterizza più vistosamente l'atto di fede è il fatto che una persona accetta come vero qualche cosa che per lei è *inevidente*; cioè l'oggetto a cui aderisce non è in grado di presentarsi all'intelletto con quella luce autonoma di autotrasparenza (= evidenza) che l'intelletto per sua natura non può non desiderare.
2. Nonostante questo, sia che si tratti di fede in qualcosa di quasi insignificante (pensiamo ad una qualsiasi notizia di cronaca), sia che si tratti di fede in un complesso di valori che orientano l'intera esistenza, è innegabile che fede è *adesione della mente*, è accoglimento di quell'inevidente per metterlo sullo stesso piano delle cose evidenti, come elemento che dirige il comportamento.

3. Come spiegare il fatto che l'intelletto abbia accolto qualcosa di inevidente? Per lui l'inevidente non è necessitante. Solo l'evidenza lo costringe ad accettare un fatto o una verità. Dunque in quell'accoglimento, non necessitato, è entrata in gioco la volontà, si è trattato di *un accoglimento comandato dalla volontà*, dunque una scelta.
4. Qui però sorge un sospetto. La volontà non si muove, né muove, se non verso qualche interesse «veduto». Dunque si ritorna all'intelletto... E fino a quando durerà il gioco? All'infinito? No! Si tratta di giungere ad *un movente*, sia esso una persona od un insieme di realtà, da cui veramente ed in ultima analisi è derivato l'atto di fede. Esso è il vero oggetto cui si indirizza l'atto del credere. Alla volontà lo presenta l'intelletto. Ma esso è «moven-te» non perché lo costituisce tale l'intelletto (l'intelletto lo «scopre» solo), ma perché è già tale in se stesso. Si tratta di *un valore* che è, in generale, la capacità che ha un essere di arricchirne un altro. Ed è per questo che muove, che attira; s'intende, a condizione che sia stato visto.

In breve: *vi è fede solo perché un valore implica, postula l'accoglimento di qualcosa di inevidente.*

ATTO DI FEDE - CARATTERISTICHE

1. **ACCETTAZIONE COME VERO DI QUALCOSA DI INEVIDENTE** [incontrollabile]
2. **FATTA DALL'INTELLIGENZA**
3. **MOSSA DALLA VOLONTÀ/CUORE**
4. **SOTTO LA SPINTA DI PERSONE GIUDICATE AUTOREVOLI** [testimoni]
*SONO IL VERO "MOVENTE" DELL'ATTO DI FEDE.
 VENGO ACCETTATE COME DEGNE DI FIDUCIA,
 DOPO AVERNE VERIFICATO: SCIENZA /COMPETENZA E ONESTÀ*

3. Il movente dell'atto di fede

Sulla natura di questo valore che ha una funzione tanto importante nell'atto di fede, dobbiamo fare due considerazioni:

1. **Che cos'è che lo rende movente**, cioè che lo costituisce valore per una persona?

La domanda non è oziosa. Qui non si può superficialmente rispondere (come invece si è fatto sopra): perché è già così in se stesso; altrimenti come spiegare il fatto che uno ha fede e un altro no? Questa risposta non è una risposta!

Potrebbe allora venire in mente di rispondere: perché questo ha «visto» il valore, e quindi è stato mosso, e quello no.

Riconosciamo che molte volte ciò potrà essere vero. Però dobbiamo dire che questa risposta può essere un tentativo di ritornare al giochetto del palleggio fra intelletto e volontà, rifiutato sopra.

La tentazione di questa risposta «facile» rimane sempre. Noi non possiamo accettarla universalmente, perché per questa via l'uomo sarebbe spogliato di ciò che forma la sua grandezza: la possibilità di autocostruirsi l'esistenza; sarebbe «determinato» (e perciò non libero), come la lastra fotografica è determinata dall'apertura-chiusura dell'obiettivo.

La risposta deve essere cercata ad un livello più profondo, là dove avviene la sintesi fra intelletto e volontà nel valore fondamentale: *la persona*, radice primordiale di ogni dispiegamento di esistenza. È là che l'uomo, nel modo di porre se stesso, «impone a sé» anche le categorie di valori dai quali vuole essere arricchito, accettandoli così come sono dati dalla natura delle cose (ordine ontologico) o, stranamente, sovvertendone a piacere la graduatoria. Sempre riservandosi la possibilità di variare parzialmente la graduatoria dei valori o addirittura di sovvertirla totalmente, mediante una nuova scelta fondamentale.

È dunque a livello di una prima, profonda, libera scelta, - quella con la quale stabilisce la linea della propria successiva realizzazione - che l'uomo decide pure se e quanto si abbandonerà alla sollecitazione di un determinato valore, creandolo movente per sé, oggetto preciso del proprio dinamismo spirituale, nel caso che l'accoglimento di quel valore implichi l'accoglimento di qualcosa di invidente.

Conviene tener presente un *aspetto particolare* e basilare nel nostro problema. È il caso in cui il valore che muove all'accettazione dell'invidente è *una persona*.

Viene chiamato «*testimone*»; la sua azione o il suo comportamento in questo campo prendono il nome di «*testimonianza*»; «*autorevolezza*» è la sua capacità di essere movente di fede. Si danno come componenti dell'autorevolezza di un testimone la scienza e la veracità. È per questo suo «peso esistenziale» che il testimone «muove» all'accoglimento suo, prima di tutto, e poi all'accoglimento dell'invidente che propone.

In questo caso viene assunta come norma per giudicare la realtà quella del testimone (= "mi fido di lui"): si assume il suo modo di vedere e giudicare una realtà, magari già nota, ma invidente proprio sotto l'aspetto che il testimone propone.

Dopo queste ultime osservazioni viene spontaneo chiedersi: non potrà capitare che «l'invidenza», almeno in certi casi, costituisca un prezzo troppo alto, per cui si giudichi conveniente rinunciare al «valore-persona» che lo proponeva-imponeva?

Ecco la necessità della seconda considerazione che facciamo ora.

2. Al movente ci si arrende sempre allo stesso modo?

Può facilitare la comprensione della risposta teorica che daremo, l'osservazione della fede del bambino, che si trova nell'età della scoperta e della gerarchizzazione dei valori. Per lui, per un certo periodo e per determinati settori, la persona del padre è un movente di fede, un'autorità suprema cui aderisce incondizionatamente.

Poi verranno le circostanze a costringerlo a ridimensionarla e ad aderirvi condizionatamente, o a non aderirvi affatto.

Così, generalizzando, si può dire che al movente della fede si aderisce condizionatamente o incondizionatamente.

a) Vi può essere un movente della fede, un' autorità, che di fatto esercita la sua azione *condizionatamente*, in funzione subordinata. Questo vuol dire che prima del suo accoglimento vi è stato (anche se brevissimo, ma potrebbe essere laboriosissimo!) un *processo inquisitivo* per stabilire se siano anche in essa accolti certi valori supremi ai quali soli, in ultima analisi, siamo disposti ad arrenderci. In concreto, qualora si trattasse di testimonianza, i supremi valori di verità e di bene. Sono questi i valori veramente accolti e si accetta l'autorevolezza del testimone solo dopo che si è verificato che effettivamente esso li accoglie in sé.

Questa inquisizione previa, cioè la valutazione dell'autorevolezza del testimone, è la condizione indispensabile dell'accoglimento veramente umano del movente della fede.

Essa costituisce innegabilmente un caso delicato di relazione tra persone, perché chi dona, istintivamente si sente esentato da questa inquisizione: il dono parla per lui. Ma nessuno può esentare l'altra parte dal verificare se vi sia realmente un dono. Quindi la volontà assoluta di sottrarsi a questa inquisizione per imporre una fede cieca è caratteristica dell'autorità dispotica, la quale tende a sottrarsi alla sua modesta situazione creaturale pretendendo un accoglimento incondizionato. L'ottenerlo non può non creare godimento: è l'illusione che provoca una specie di ebbrezza del divino del despota e dell'amante-despota.

Questo vale anche nel caso in cui motivi di ordine particolare sembrassero suggerire un comportamento diverso. Al più possono dare una presunzione a favore dell'autorità, ma neppure l'autorità paterna o materna impongono di essere ciechi, anche se impongono il rispetto filiale.

b) Vi sono però anche dei casi nei quali ci si affida al movente di una fede, ad un valore o ad una persona autorevole, *incondizionatamente*.

Da che cosa è originato questo comportamento?

Se si tratta dell'adesione incondizionata di un bambino, possiamo facilmente spiegarci il fatto con l'incapacità di valutare, graduare, il valore o l'autorevolezza della persona, incapacità di stabilire un processo inquisitivo sulla reale consistenza della persona. Infatti ad un determinato punto del suo processo psicologico il bambino subirà la cosiddetta «crisi dell'autorità», di quell'autorità che aveva costituito l'armatura della sua prima struttura personale. Comincerà infatti a chiedersi: «Perché devo aver fiducia in mio padre?».

Un'incapacità simile a quella del bambino si verifica nelle persone che non sono in grado di superare lo stadio infantile della fede, per passare ad abbracciarla più maturamente o ad abbandonarla definitivamente, ma

coscientemente.

Ma negli altri casi in cui il movente ha ottenuto un'adesione incondizionata, il processo inquisitivo sulla presenza del valore c'è stato, anche se inavvertito. Però - ecco l'importantissima differenza rispetto all'adesione condizionata - esso non serve a valutare se e quanto in questa determinata persona si incarni di quel valore che ha costituito il termine della scelta fondamentale della mia esistenza, il mio movente supremo, ma serve solo a «scoprirlo», a vedere se mi trovo in sua presenza. Verificata questa presenza, l'adesione è automaticamente incondizionata, proprio per il fatto che esso muove con quel peso determinante che io stesso gli ho attribuito quando, con la mia scelta fondamentale, l'ho posto in cima alla scala dei valori. Come dicevamo già sopra, esso è valore in sé, non perché io lo vedo.

Non ci sarà dunque nessun circolo vizioso se si dirà che, attraverso un processo inquisitivo si giunge di fronte ad un valore o ad una persona autorevole che si impone incondizionatamente alla fede, dalla quale poi si verrà mossi ad accettare l'inevitabile.

Finora ci siamo limitati a cercare di scoprire il perché dell'adesione incondizionata, a motivare l'esistenza di fedi che sono in grado di orientare tutta la persona comunicandole la sicurezza su un determinato modo di vedere e di giudicare di sé e della realtà, modo che non è assolutamente evidente. Ora, solo per completezza, aggiungiamo *chesimili adesioni non escludono l'errore, che può verificarsi a due diversi livelli:*

- uno più superficiale, quando si ha un processo inquisitivo difettoso sul peso del movente, per cui gli si attribuisce una universalità che esso non ha, come se esso realizzasse totalmente un valore che «giustamente» si era messo a fondamento della propria esistenza.

L'errore può essere dovuto solo alla sfera intellettuale, o, più frequentemente, procede da incidenze della sfera passionale. In questi casi non si parla di fede, ma di *fanatismo* o di amore cieco.

- uno più profondo, quando è errata la stessa scala dei valori stabilita con una scelta fondamentale errata.

Si badi che non si tratta qui del caso, non infrequente, di scelte fondamentali esatte, ma concettualizzate e formulate in modo non corretto. Si parla di una vera scelta fondamentale errata, in cui l'uomo tenta di sovvertire l'ordine delle cose e impone a sé e all'universo una falsa scala di valori, pur sapendo che ciò è assurdo.

In questo caso, evidentemente, è impensabile un cambiamento di fede, finché la persona, nello strato più intimo di se stessa, non si sia rovesciata, cambiando scelta fondamentale (conversione).

ATTO DI FIDUCIA NEL MOVENTE

1. ANALISI DELLA PERSONA - MOVENTE

per verificare se accoglie in sé
i valori supremi di "vero" e "bene"

2. ADESIONE

- **CONDIZIONATA:** SUBORDINATA ALLA VERITÀ
- **INCONDIZIONATA :** AD UNA PERSONA CHE SI IDENTIFICA CON I VALORI SUPREMI (DIO)

4 Conclusione

Concludiamo quest'analisi degli elementi presenti in ogni atto di fede con una definizione che li includa tutti sinteticamente:

si ha fede quando si adotta volontariamente un determinato modo di vedere le cose (quello del testimone), spinti all'accoglimento di esso da un valore adeguato, cioè un valore capace di essere un "movente".